

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

4246

MILANO

BIBLIOTECA
BRAIDENSE

LA
MEROPE
TRAGEDIA

DEL SIG. MARCHESE
SCIPIONE MAFFEI

Terza Edizione

Purgata da tutti gli errori, e accresciuta d'un
Poemetto dell' istesso Autore.

DEDICATA

All' Eccellentiss. Sig. Marchesa

CLELIA
CAVALLERINI MASSIMI.

IN VENEZIA, MDCCXIV.

Appresso Giacomo Tommasini.

Con Licenza de' Superiori.



L A
M E R O P E
T R A G E D I A
D I C T A M A R C H E S E
S C E N I O N E M A T F E I

Text in a smaller, faint font, possibly a dedication or preface.

D E D I C A T A
C L E L I A

Text in a smaller, faint font, possibly a dedication or preface.

^{ma} ¹²
Eccellentiss. Sig.

Dopo la prima edizione di questa Tragedia fatta da me nel mese di Febraro, fu essa ristampata in Modena in quarto, con somma
* 2 nobil-

nobiltà, e con preziose aggiunte. Venendo ora novamente ricercata in piccolo, e con nuovo accrescimento, non ho avuto da penar molto per scegliere Personaggio adeguato a cui consacrarla. La presenza d'una Marchesa Massimi esigge per giustizia quanto si pubblica di più perfetto in Poesia, essendo noto a tutti, come la Sig. Marchesa Petronilla suocera di V. E. è uno de i primi lumi dell' Arcadia di Roma, e compone in modo da far invidia a i più insigni Poeti. Io veramente non ho altro merito per acquistarmi la sua protezione, che quello del concorrere con tutto il mio potere a rendere l' antico lustro a i Teatri d' Italia. In prova di che io posso quasi dire d' aver reso il verso alle nostre scene; e con tal successo, che malamente mi riduco ora a recitare Tragedie in prosa, che non si fanno da nissuna colta nazione. Qualche merito m' acquisterà fors' anche
l' esse-

l' essere stato il primo a mettere in scena questa Tragedia, che con mio gran stupore nel primo suo comparire superò d' assai l' applauso, benchè grandissimo, che per le memorie, che si hanno, fu fatto al Pastorfido: anzi osservai con meraviglia nella Primavera passata, che recitato questo in altra Città dopo la Merope, languì sommamente. Il che tanto mi pare più mirabile, quanto che in questa non ci sono amori, senza de' quali si credeva da tutti non dovesse mai esser sofferto un Drama; e non ci sono nè rime, nè pompa d' apparato, di funzioni, o di comparse, che ho osservato piacere tanto al popolo nel Pastorfido. Pare ancora, che si possa pronosticare, che il tempo confermerà il giudizio di questa età, mentre si è computato, che nel breve spazio di questi mesi non meno di 40. volte sia stata rappresentata la Merope in questa sola Città, e da Comi-

ci, e da più compagnie di dilettranti, o sia Accademie, e ancora non se n'è saziato il desiderio: e tutte le molte, e varie arti usate per frenarne il corso, non hanno servito, che a impegnare sempre più la pubblica ammirazione. Posso dunque ardire di presentarmi a V. E. con una offerta ben degna di lei, ed essere illustrata con i nomi di due gran famiglie Massimi, e Cavallerini, nelle quali sono sì famigliari le porpore Cardinalizie, e l'altre dignità; e posso esser certo, che non sdegherà con questa di gradire anche quella di me stesso, che umilmente le faccio.

Di V. E.

Venezia 22. Decembre 1714.

Umiliss. Devotiss. Serv.
Luigi Riccoboni.

Si

SI premette la Lettera dedicatoria, presentata già dall'Autore al Sereniss. Duca di Modena scritta a mano, in occasione della prima recita della Tragedia: poichè serve d'Argomento, e di Prefazione.

ALL' A. S. DI
RINALDO I.

Duca di Modena, &c.

• *SCIPIONE MAFFEI.*

QUella buona sorte, Serenissimo Signore; che ha portata la mia Tragedia a dovere per la prima volta comparir su la scena in questa sua Capitale, ha posto altresì me nella felice necessità di offerirgliela, come cosa già renduta sua. Da ciò ben si può comprendere, che non ambizione, o vanità a quest'atto d'ossequio, o sia di tributo m'induce: nè potrà per alcun sospettarsi, che l'imitar io que' due incomparabili Autori, da' quali fu nell'Epico Poema portata al sommo grado la gloria della nostra lingua, nel fregiare con l'inclito Estense nome questo componimento, sia quasi un prestar fede a quel buon augurio,

* 4 rio,

rio, che troppo cortesemente alcuni gli hanno già fatto. Non son io sì cattivo conoscitor di me stesso, che mi lusinghi di poter occupare un luogo, il quale non solamente nelle moderne lingue a giudizio di grandissimi ingegni resta ancor voto; ma se vogliamo giudicar senza prevenzione, non fu forse del tutto occupato nè pur nelle antiche: indubitato parendo a molti, che se bene rari pregi hanno per certo le Tragedie Greche, niuna però sia di gran lunga tanto d'ogni parte nel suo genere perfetta, ed eccellente, quanto son nell'Epico l'Iliade, e l'Eneide. Qual sia però questa mia, io mi stimo felice del dover essa rappresentarsi in una Città, alla quale, vaglia pure il vero, non dirò in Lombardia, ma non sono molte in Italia, che nella gloria degli studj, nella qualità, e quantità degli uomini dotti, e nell'universale inclinazione alle belle Arti, possano al presente paragonarsi: il che dico io tanto più volentieri, quanto che a bastanza è palese ricader tutta questa gloria su l'Intelligenza motrice. Ma dovendo in oltre per rara sorte essere, come intendo, onorata la recita della sua sovrana presenza, io la supplico degnarsi d'accettare per ora il libretto a penna, come la supplicherò poi degnarsi d'accettarne la stampa, la quale veramente io bramerei di sospendere per qualche anno, a fine di sentirne prima il parere, e l'esame de' Letterati, senza di che non ho ardito mai di por cosa in publico. E tanto meno dovrei farlo
di

di questa Tragedia, per improvviso casuale impegno da me principiata, e condotta a fine in sì poco tempo, e con la mente di noiosi, e troppo diversi affari tanto ingombrata, che s'io il dicessi, senza la fede di quegli amici, che ne sono stati in gran parte testimonj di veduta, non farei forse da taluno creduto. Ora alcuna cosa stimo opportuno di premettere all'A. V. in proposito di questo Drama.

Non già però ch'io sia per distenderle qui l'Argomento secondo il costume. Io porto opinione, che non debba presupporfi questo comodo di presentare all'uditore il libretto, e che sia però tenuto il Poeta a far pienamente senza questo previo soccorso comprender tutto. Quindi è, ch'io mi sono ingegnato di dar in modo notizia de' Personaggi al comparir loro, e di talmente informare nella Tragedia stessa di quanto è preceduto, che stimo soverchio il raddoppiarle disturbo. Il mio Argomento è la prima Scena, tuttochè in essa, uscendo parimente dell'uso, narrazione alcuna non vi sia. Mi contenterò adunque d'accennar solamente, qual fondamento d'autorità abbiano i principali fatti in questa Tragedia supposti, o rappresentati. Che qualche tempo dopo la presa di Troja gli Eraclidi, cioè a dire i discendenti d'Ercole, s'impadronissero della Messenia: che questa Provincia toccasse poi a Cresfonte nelle forti, che si gettarono: che questi avesse Merope in moglie, e che essendo favorevole alla plebe,
fosse

fosse da' potenti ucciso insieme co' suoi figliuoli; trattone l'ultimo, che riuscì valorosissimo, e fece poi la vendetta del padre, si ha da (a) Pausania. Che ucciso Cresfonte con due fanciulli, occupasse il Regno Polifonte, nato parimente del sangue degli Eraclidi; che costui forzasse Merope a divenir sua moglie; che il terzo figlio, trafugato già dalla madre, uccidesse il Tiranno, e ricuperasse il Regno, si ha da (a) Apollodoro. Che a Merope facesse un Vecchio riconoscere il figliuolo, mentr' ella stava per ucciderlo, e che il giovane uccidesse Polifonte nell'atto del sacrificio, si ha da (b) Igino. Il nome per altro di questo giovane diversamente si riferisce. La Città di Messene è affai credibile, che in que' tempi non vi fosse ancora, non essendo nominata da Omero; con tutto ciò in antichità così remota, ed oscura ho stimato meglio di porre in essa l'azione, e di ritenere un nome già noto, e di miglior suono. Qui altri si porrebbe a render conto della sua Tragedia, e a ragionar delle opposizioni, che le potranno esser fatte; non essendo io del parere troppo cortese di quegli amici, che hanno giudicato, opposizione ragionevole, ed importante, e che batta la costituzione essenziale della mia Favola, non poterfi far niuna: ma mi permetterà V. A., che seguendo l'uso de' buoni antichi

(a) *In Messen.*

(b) *Bibl. l. 2. c. 8.*

(c) *Fab. 184.*

tichi, io lasci tutte queste considerazioni all'arbitrio, ed all'intelligenza sua, e degli uditori; poichè se piacerà, tutte le opposizioni faranno vane; e s'essa pure non piacerà, tutte le mie ragioni non varran nulla. Ma forse l'A. V. comincia già a maravigliarsi, com'io punto non parli d'Euripide, del quale in questo proposito non può veramente ommettersi di favellare.

Egli è noto, che quel gran Poeta avea su questo argomento composta la più famosa delle sue Tragedie, che con tanto danno del Teatro non è arrivata alla posterità. Parla di essa Aristotele nella Poetica, dove trattando de' modi di ben compor la Favola, dà per esempio dell'ottimo il Cresfonte d'Euripide, in cui l'atrocità veniva dalla Ricognizione impedita. Altri però si pensava, che mio intento fosse d'andar seguendo le vestigia di quella, e di rappresentarla quanto è possibile; talchè io potessi poi intitolar la mia *Indovinamento sopra Euripide*, come l'insigne Matematico Vincenzo Viviani intitolò *Indovinamento sopra Apollonio Pergeo* il suo eccellente Trattato *de' Massimi, e de' Minimi*, nel qual dimostra ciò, che nel Libro V. delle Sezioni Coniche, già da tanti secoli perduto, può credersi, che quell'Autore avesse proposto. Ma io tutto all'incontro nella mia tessitura ho anzi cercato d'allontanarmene; e ciò sì per fare una Tragedia nuova, e sì per non creder vietato il tentare qualche cosa di più. Potrebbe qui richiedermi V. A., qual certezza possa aver io d'es-

io d'effermene allontanato: e poichè tanti Poeti si sono augurati in vano di poter sapere, in qual modo conduceffe Euripide questa Favola, come io pretenda ora d'averlo scoperto. Al che risponderò, che questa scoperta penso io d'aver fatta, nel leggere la Favola 184. d'Igino, la quale a mio credere altro non è, che l'Argomento di quella Tragedia, in cui ci si rappresenta interamente la condotta di essa. Sovvienmi, che al primo gettar gli occhi, ch'io feci già in quell'Autore, mi apparve subito nella mente, altro non essere le più di quelle Favole, che gli Argomenti delle Tragedie antiche: mi accertai di ciò col confrontarne alcune poche con le Tragedie, che ancora abbiamo; e appunto in questi giorni, essendomi in questa Città di buoni libri sì ben fornita, venuta a mano l'ultima edizione d'Igino, mi è stato caro di vedere in un passo addotto, come fu anche il Reinesio di tal sentimento. Una miniera è però questa di Tragici Argomenti, che se fosse stata nota a' Poeti, non avrebbero penato tanto in rinvenir soggetti a lor fantasia: io la scoprirò loro di buona voglia, perchè rendano col loro ingegno alla nostra età ciò, che dal tempo invidioso le fu rapito. Merita dunque, almeno per questo capo, alquanto più di considerazione quell'Operetta, anche tal qual l'abbiamo, che da gli Eruditi non è stato creduto: e quanto al discordar talvolta dagli altri Scrittori delle favolose Storie, questa avvertenza ce ne addita la ragione; non
aven-

avendole costui narrate secondo la tradizione, ma conforme i Poeti in proprio uso convertendole, le avean ridotte. Mi perdoni V. A. questo breve svagamento, e ritornando al proposito, Gio: Batista Liviera, che stampò nel 1588. una Tragedia su questo Soggetto, prese nell'essenziale la costituzione da Igino. Il Conte Pomponio Torelli, che ne pubblicò un'altra nel 1598. seguì parimente la traccia stessa: così questi Poeti rinovarono in parte Euripide senza saperlo. Osservando però io, che le lor Tragedie, benchè lodevoli, non si erano frà l'altre distinte, parvemi di comprendere, che da un sì raro Soggetto potesse cavarfi assai più: onde cercai di condurmi per affatto diversa strada; singolarmente facendo, che il giovane non venisse in Messenia per far la sua vendetta, ma fosse ignoto a se stesso, e ci capirasse a caso; e facendo, che non sia creduto da Merope uccisor del suo figlio per affermarlo lui, ma per combinazione d'accidenti: lasciando l'idea principale, ch'io mi son prefissa, cioè di dipingere una Madre, il che ad essi non cadde in animo. Non essendo dunque stato mio pensiero di seguir la Tragedia d'Euripide, non ho cercato per conseguenza di porre nella mia que' sentimenti di essa, che ci son rimasti qua, e là; avendone tradotti cinque versi (a) Cicerone, e recati tre passi (b) Plutarco, ed alcuni trovandosene ancora,

(a) *Cic. I. Tuscul.*

(b) *Plut. de Conf. ad Apoll. De util. ex in.*

cora, se la memoria non m'inganna, presso Sto-
 beo. Non ho alterati già per questo certi punti
 principali della tradizione, come l'uccision di Po-
 lifonte nel Sacrificio, e l'eccesso della Madre con-
 tra il Figliuolo non conosciuto: il che avrei avu-
 to scrupolo di non ritenere esattamente, facen-
 doci fede Plutarco di quanto effetto facesse antica-
 mente negli spettatori con queste parole: (a) *Con-*
sidera quella Merope, che alzata la Scure sta per fe-
rire il Figliuolo, ch'ella crede l'uccisor di lui, e dice:
Io ti darò morte con questo colpo. Quanta commozione
non eccita nel Teatro, stando ognuno intento, e te-
mendo, ch'ella non prevenga il Vecchio, che l'impe-
disce, e non ferisca il giovinetto? Non lascerò di di-
re, che poco tempo fa un felice ingegno diede a
Venezia un bel Drama, e per quanto mi viene af-
ferito, anche un Autor Francese lavorò non ha
molto una Tragedia su questo argomento; ma
ambidue seguendo l'uso, quegli della Musica,
questi della Nazione con frammielchiarvi gli amo-
ri. Il soggetto d'una Tragedia è come quello d'un
Quadro, che dà luogo a infiniti pensieri diversi.
Anzi abbiamo da Suida, che Sofocle, il Tragico
più eccellente, uso introdusse, che quando fra'
Poeti si contendeva del premio, e della Corona,
con Tragedie si facesse sopra lo stesso argomento
composte. Ma troppo mi vo io abusando della
clemenza di V. A. S. Terminerò dunque il mio di-
re con aggiunger solamente, che qualunque for-
 tuna,

(a) *De usu carn. orn. post.*

tuna sia per incontrare questa mia, non so s'io dica
 ricreazione, o fatica, io la stimerò sempre fortu-
 nata a bastanza, poichè adito m'ha prestato di
 dare a un tanto Principe una divota testimonianza
 del mio profondissimo ossequio.

Modena il dì 10. Giugno 1713.

Un notabil errore è passato dalle altre anche in
 questa edizione. Però nella prima Scena pag. 3.
 ove dice *A questo amor mi riserbaste, o Dei?*
 leggesi *A questo ancor mi, &c.*

PER.

PERSONAGGI.

POLIFONTE.

MEROPE.

EGISTO.

ADRASTO.

EURISO.

ISMENE.

POLIDORO.

ATTO

A T T O

P R I M O.

SCENA PRIMA.

Merope , Polifonte .

Pol. **M**erope , il lungo duol , l'ira , il sospetto
Scaccia omai dal tuo sen : miglior destino
Io già t'annunzio , anzi ti reco . Altrui
Forse tu nol credesti ; ora a me stesso
Credilo pur , ch' io mai non parlo indarno .
In consorte io t'eleffi : e vo' ben tosto ,
Che la nostra Messenia un'altra volta
Sua Reina ti veggia . Il bruno ammanto ,
I veli , e l'altre vedovili spoglie
Deponi adunque , e i lieti panni , e i fregi
Ripiglia ; e i tuoi pensier nel ben presente
Riconfortando omai , gli antichi affanni ,
Come saggia che sei , spargi d'oblio .

Mer. O Ciel ! qual nuova specie di tormento
Apprestar mi vegg' io ! Deh Polifonte ,
Lasciami in pace ; in quella pace amara ,
Che ritrovàn nel pianto gl' infelici ;
Lasciami in preda al mio dolor trilustre .

Pol. Mira , s' ei non è ver , che suol là donna
A Farsi

A T T O

Farsi una insana ambizion del pianto!
Dunque negletta, abbandonata, e quasi
Prigioniera, restar più tosto vuoi,
Che ricovrar l'antico regno? Mer. Un regno
Non varrebbe il dolor d'esser tua moglie.
Ch'io dovessi abbracciar colui, che in seno
Il mio consorte amato, (ahi rimembranza)
Mi svenò crudelmente? e ch'io dovessi
Colui bacciar, che i figli miei trafisse?
Solo in pensarlo io tremo, e tutte io sento
Ricercarmi le vene un freddo orrore.
Pol. *Deh come mai ti stanno fisse in mente*
Cose già consumate, e antiche tanto
Ch'io men ricordo a pena! ma, i ti priego,
Dà loco a la ragion: era egli giusto,
Che sempre su i Messenj il tuo Cresfonte
Solo regnasse, e ch'io non men di lui
Da gli Eraclidi nato, ognor vivessi
Fra la turba volgar confuso, e misto?
Poi tu ben sai, che accetto egli non era;
E che non sol gli esterni ajuti, e l'armi,
Ma in campo a mio favor vennero i primi,
Ed i miglior del regno: e finalmente,
Ciò che a regnar conduce, ognor si loda.
Che se per dominar, se per uscire
Di servitù, lecito a l'uom non fosse
E l'ingegno, e'l valor di porre in opra,
Darebbe Giove questi doni indarno:
Mer. *Barbari sensi! l'urna, e le divine*
Sorti su la Messenia al sol Cresfonte

Dier

P R I M O.

Dier diritto, e ragion: ma quanto ei fosse
Buon Re, chiedilo altrui; chiedilo a questo
Popolo affitto, che tuttora il piange.
Tanto buon Re provollo esso, quant'io
Buon consorte il provai. Chi più felice
Visse di me quel primo lustro? e tale
Ancor vivrei, se tu non eri. Insana
Ambizion ti spinse, invidia cieca
T'invase, e quale, o Dio, qual inaudita
Empietà fu la tua, quando nel primo
Scoppiar de la congiura, i due innocenti
Pargoletti miei figli, ah figli cari!
Che avrian co' bei sembianti, e con l'umile
Lor dimandar mercè, le tenerelle
Lor mani, e gli occhi lagrimosi alzando,
Avrian mosso a pietà le fere, e i sassi,
Trafigesti tu stesso! e in tutto il tempo,
Che pugnando per noi si tenne Itome,
Quanto scempio talor de' nostri fidi
In Messene non festi? e quando al fine
Ci arrendemmo, perchè contra la fede
Al mio sposo dar morte? o tradimento!
E ch'io da un mostrò tale udir mi debba
Parlar di nozze, e ricercar d'amore?
A questo amor mi riserbaste, o Dei?
Pol. *Merope, omai t'accheta: tu se' donna*
E qual donna ragioni: i molli affetti,
Ed i teneri sensi in te non biasmo,
Ma con gli alti pensier non si confanno.
Ma dimmi, e perchè sol ciò che ti spiace

A 2

Vai

Vai con la mente ricercando, e ometti
 Quant' io feci per te? che non rammenti,
 Che il terzo figlio, in cui del padre il nome
 Ti piacque rinovar, tu trafugasti,
 E ch' io 'l permisi, e che a la falsa voce
 Sparsa da te de la sua morte io finì
 Dar fede, e in grazia tua mi stetti cheto?

Mer. Il mio picciol Cresfonte, ch'era ancora
 Presso di me, non giunto anco al terz'anno,
 Ne' primi giorni del tumulto, in queste
 Braccia morì pur troppo, e de la fuga
 Al disagio non vesse. Ma che parli?
 Cui narri tu d'aver per lui dimostro
 Cor sì benigno? forse Argo, e Corinto,
 Arcadia, Acaja, e Pisa, e Sparta, in fine
 E terra, e mare ricercar non festi
 Pel tuo vano sospetto? e al giorno d'oggi
 Non fai tu ancor, che su quest'empia cura
 In più parti si vegli? ancor ti duole,
 Che la natura prevenendo il ferro,
 Rubasse a te l'aspro piacer del colpo.

Pol. Ch'ei non morì, in Messene a tutti è noto
 E viva pur: ma tu, che tutto nieghi,
 Negherai d'esser viva? e negherai,
 Che tu nol debba a me? non fu in mia mano
 La tua vita sì ben, come l'altrui?

Mer. Ecco il don-de i tiranni: a lor rassa
 Di dar la vita a chi non dan la morte.

Pol. Ma lasciam tutto ciò; lasciam le amare
 Memorie al fine: io t'amo, e del mio amore

Pro-

Prova tu vedi, che mentir non puote.
 Ciò ch' io ti tolsi, a un tratto ecco ti rendo,
 E sposo, e regno, e figli ancor, se in vano
 Non spero: forse nel tuo cor potranno
 Più d'ammenda presente antichi errori?

Mer. Deh dimmi, o Polifonte; e come mai
 Questo tuo amor sì tardi nacque? e come
 Desio di me mai non ti punse, allora
 Che giovinezza mi fioria sul volto,
 Ed or ti sprona sì, che già inclinando
 L'età, e lasciando i miglior giorni addietro,
 Oltre al settimo lustro omai sen varca?

Pol. Quel ch'ora i bramo, ognor bramai; ma il duro
 Tenor de la mia vita assai t'è noto.
 Sai, che a pena fui Re, ch'esterne guerre
 Infestar la Messenia; e l'una estinta,
 Altra s'accese, e senza aver riposo
 Or qua accorrendo, or là, sudar fu forza
 Un decennio fra l'armi. In pace poi
 Gli estranei mi lasciar, ma allor lo Stato
 Cominciò a perturbar questa malnata
 Plebe, e in cure sì gravi ogni altro mio
 Desir si tacque. Or che a la fine in calma
 Questo regno vegg'io, destarsi io sento
 Tutti i dolci pensier: la mia futura
 Vecchiezza io vo' munir co' figli, e voglio
 Far pago il mio, fin quì soppresso, amore.

Mer. Amore eh? sempre chi in poter prevale
 D'avanzar gli altri, anche in saper presume
 E d'aggirare a senno suo le menti

A 3

Altrui

A T T O

Altrui si crede. Pensi tu sì stolta
 Merope, che l'arcano, e 'l fin nascosto
 A pien non vegga? l'ultimo tumulto
 Troppo ben ti scopri, che ancor sicuro
 Nel non tuo trono tu non sei: scorgesti
 Quanto viva pur anco, e quanto cara
 Del buon Cresfonte è la memoria. I pochi,
 Ma accorti amici tuoi sperar ti fanno,
 Che se t' accoppj a me, se regnar teo
 Mi fai, scemando l'odio, in pace al fine
 Soffriranno i Messenj il giogo. Questo
 E l'amor, che per me t' infiamma; questo
 E quel dolce pensier, che in te si desta.
 Pol. Donna non vidi mai di te più pronta
 A torcer tutto in mala parte. Io fermo
 Son nel mio soglio sì, che nulla curo
 D'altrui favor; e di chi freme in vano
 Mi rido, e ognor mi riderò. Ma siasi
 Tutto ciò, che tu sogni: egli è pur certo,
 Che il tuo ben ci è congiunto: or se far uso
 Del tuo senno tu vuoi, la sorte afferra,
 Nè darti altro pensier: molto a te giova
 Prontamente abbracciar l'effetto, e nulla
 L'indagar la cagion. Mer. Sì se avess' io
 Il cor di Polifonte, e s'io volessi
 Ad un idol di regno, a un' aura vana
 Sacrificar la fe, svenar gli affetti;
 E se potessi, anche volendo, il giusto
 Insuperabil odio estinguer mai.
 Pol. Or si tronchi il garrir. Al suo Signore.

Ripul-

P R I M O.

7

Ripulsa non si dà: per queste nozze
 Disponi pure, e ad ubbidir t' appresta.
 Che a te piaccia, o non piaccia, io così voglio.
 Adrasto! e come quì? t' accosta. Mer. Ismene,
 Non mi lasciar più sola.

S C E N A S E C O N D A.

Adrasto, Ismene, Detti.

Adr. **I**N questo punto,
 Signore, i giungo.
 Ism. Io non ardia appressarmi,
 Vedendo il ragionar: ma, mia Reina,
 Perchè ti veggio sì turbata? Mer. Il tutto
 Saprai fra poco. Pol. E che ci rechi Adrasto?
 Adr. Un omicida entro Messene io trassi,
 Perchè col suo supplicio ogni men fausto
 Augurio purghi, e gir non possa altrove
 Col vanto de l'aver rotte, e schernite
 Le nostre leggi.
 Pol. E chi è costui? Adr. Di questa
 Terra ei non è, ma passegger mi sembra.
 Pol. E l'ucciso? Adr. Nol so, perchè il suo corpo
 Gettato fu dentro il Pamiso, ch' ora
 Gonfio, e spumante corre; nè presente
 Al fatto i' fui, ma il reo nol niega. Al loco,
 Dove tuttora, o Re, tu con le squadre
 De i Cavalier di soggiornar m' imponi,
 Recato fu, che al ponte, indi non lunge,

A 4

Ru-

S A T T O

Rubato s'era pur allora, e ucciso
 Un uomo, e che il ladron la via avea presa,
 Ch'è lungo il fiume. Io, ch'era a sorte in sella,
 Spronai con pocki, e lo raggiunsi. Alcune
 Spoglie, ch'ei non negò d'aver rapite,
 Fede mi fer ch'al sangue altro che vile
 Avidità nol trasse, al rimanente
 Non credi ciò, s'al suo semblante credi.
 Giovane d'alti sensi in basso stato,
 Ed in vesti plebee di nobil volto.

Pol. Fa, ch'io 'l vegga. Mer. Costui forse delitto
 Lo sparger sangue non credea, ove regna
 Un carnesce. Ism. Al certo s'ogni morte,
 S'ogni rapina Polifonte avesse
 Col supplicio pagata, in questa terra
 Foran venute meno e pietre, e scuri.

SCENA TERZA.

Adrasto con Egisto, e Detti.

Adr. **E**ccoti il reo. Mer. Mira gentile aspetto.
 Pol. In così verde età sì scelerato!
 Chi se' tu? donde vieni? e dove i passi
 Pensavi indirizzar? Egi. Di padre servo
 Povero i' sono, e oscuro figlio: i' vengo
 D'Elide, e verso Sparta il piè movea.
 Ism. Che hai Regina? oimè quali improvise
 Lagrime ti vegg'io sgorgar da gli occhi?
 Mer. O Ismene, ne l'aprir la bocca a i detti

Fecce

P R I M O.

9

Fecce costui col labro un coral atto,
 Che'l mio consorte ritornommi a mente,
 E mel ritrasse sì, com'io 'l vedessi.

Pol. Or ti pensavi tu forse, che in questo
 Suolo fosse a' sicari, ed a' ladroni
 A posta lor d'infuriar permesso?
 O ti pensavi, che poter supremo
 Or qui non fusse, e ch'io regnassi in vano?
 Egi. Nè ciò pensai, nè a far ciò ch'io pur feci,
 Empia sete mi spinse, o voglia avara.
 Anzi a chi me spogliare, e uccider volle,
 Per mia pura difesa a tor la vita
 I' fui costretto. In testimon ne chiamo
 Quel Giove, che in Olimpia, ha pochi giorni,
 Venerai nel gran Tempio. Il mio cammino
 Cheto, e soletto i' proseguia; allor quando
 Per quella via, che in ver Laconia guida,
 Un uom vidi venir, d'età conforme,
 Ma di selvaggio, e truce aspetto: in mano
 Nodosa clava avea. Fissò in me gli occhi
 Torvi, poi riguardò, se quinci, o quindi
 Gente apparia: poichè appressati fummo,
 Appunto al varco del marmoreo ponte,
 Ecco un braccio m'afferra, e le mie vesti,
 E quanto ho meco altero chiede, e morte
 Bioco minaccia. io con sicura fronte
 Sprigiono il braccio a forza, egli a due mani
 La clava alzando, mi prepara un colpo,
 Che se giunto m'avesse, le mie sparse
 Cervella foran or giocondo pasto

A i

*A i rapaci avvoltoi: ma ratto allora
 Sottentrando il prevenni, ed a traverso
 Lo strinsi, e l'incalzai: così abbracciati
 Ci dibattemmo alquanto, indi in un fascio
 N' andammo a terra; ed arte fosse, o sorte,
 Io restai sopra, ed ei percosse in guisa
 Sovra una pietra il capo, che il suo volto
 Impallidì ad un tratto, e le giunture
 Disciolte, immobil giacque. Allor mi corse
 Tosto al pensier, che su la via restando
 Quel funesto spettacolo, inseguito
 D'ogni parte i' farsi fra poco: in core
 Però mi venne di lanciar nel fiume
 Il morto, o semivivo; e con fatica
 (Ch' inutil era per riuscire, e vana)
 L'alzai da terra, e in terra rimaneva
 Una pozza di sangue: a mezzo il ponte
 Portailo in fretta, di vermiglia striscia
 Sempre rigando il suol; quindi cadere
 Col capo in giù il lasciai: piombò, fendendo
 L'acqua con gran fragor: in alto salse
 Lo spruzzo, e l'onda sovra lui si chiuse.
 Nè l'vidi più, che l'rapido torrente
 L'avrà travolto, e ne' suoi gorgi spinto.
 Giacean nel suol la clava, e negra pelle,
 Che nel pugar gli si sfiò dal petto:
 Queste io tolsi, non già come rapine,
 Ma per vano piacer quasi trofei.
 E chi creder potria, che spoglie tali,
 O di nissuno, o di sì poco prezzo,*

Ma-

*M'avesser spinto a ricercar periglio,
 Ed a dar morte altrui? Adr. Onesta è sempre
 La causa di colui, che parla solo.*
 Pol. *Ma in van per non aver chi parli incontra
 Il tutto a suo favor dipinge, e adorna;
 Ch'io qual custode delle leggi offese
 L'avversario sarò. Mer. Non correr tosto
 Polifonte al rigor: che non sospendi,
 Finchè si cerchi alcun riscontro? io veggio
 Di verità non pochi indizj, e parmi,
 Ch'egli mertì pietà. Pol. Nulla si nieghi
 In questo giorno a te: ma a le tue stanze
 Tornar ti piaccia omai, che al tuo decoro
 Non ben conviensi il far più qui dimora.*
 Ism. *Non un'ora già mai, non un momento
 Abbandona il sospetto i Re malvagj.*
 Pol. *Tua cura, Adrasto, fia, ch'egli fra tanto
 Non ci s'involi. Mer. Adrasto, usa pietade
 Con quel meschin: benchè povero, e servo,
 Egli è pur uomo al fine; e assai per tempo
 Ei comincia a provare i guai di questa
 Misera vita. In tal povero stato
 Dimè ch'anche il mio figlio occulto vive;
 E credi pure Ismene, che se il guardo
 Giugner potesse in sì lontana parte,
 Tale appunto il vedrei; che le sue vesti
 Da quelle di costui poco saranno
 Dissomiglianti. Piaccia almeno al Cielo,
 Ch'anch'ei sì ben complesso, e di sue membra
 Sì ben disposto divenuto sia.*

SCE-

S C E N A Q U A R T A .

Egisto, Adraſto.

Egi. **D**Immi ti priego, chi è colei? Adr. Regina
 Fu già di queſta terra, e farà ancora
 Fra poco. Egi. I ſommi Dei l'eſaltin ſempre,
 E della ſua pietà quella mercede,
 Che dar non le poſſ'io, rendanle ognora.
 Donna non vidi mai, che tanta in ſeno
 Riverenza, ed affetto altrui movesſe:
 Ma tu, che preſſo al Re puoi tanto, ſiegui
 Coſì nobile eſempio, e a mio favore
 T'adopra. Deh Signor, di me t'increſca,
 Che nel fior dell'età, ſenza diſeſa,
 Senza delitto alcun, per fato avverſo
 In tal periglio ſon condotto. In queſta
 Sì famoſa Città non far che a torto
 Sparſo il mio ſangue ſia; lungo tormento
 A gl'innocenti genitori afflitti,
 I quai la ſola aſſenza mia ſon certo
 Ch'or fa ſtruggere in pianto. Adr. In tuo vantaggio
 Io già da prima il tutto eſpoſi: e forſe
 Non t'accorgeſti ancor, quanto cortefe
 Io fui ver te? tu vedi pur, ch'io tacqui
 Del ricco anello, che da te rapito
 Io ti traſſi d'man: per qual cagione
 Penſi, ch'io 'l celi? per vil brama forſe
 Di reſtar poſſeſſor di quella gemma,

Nè

Nè darla al Re? mal credi, ſe ciò credi,
 Ch'a me non mancan gemme. Io per tuo ſcampo,
 E non per altro il fo: poichè ſe ſcopro,
 Che sì gran preda hai fatta, il tuo delitto
 Troppo ſi fa paleſe, anzi ſ'aggrava
 Di molto, perchè appar, ch' uom d'alto grado
 Fu l'uccifo da te. Egi. Tu pur ſe' fiſſo
 In voler, ch' involata io m'abbia quella
 Scolpita pietra: ma t'atteſto ancora,
 Che dal mio vecchio padre in dono io l'ebbi.
 Credilo, e ſappi, ch'io mentir non ſoglio.
 Adr. Veggo più toſto, che mentir non ſai.
 Non mi diceſti tu, che il padre tuo
 In fortuna ſervil ſi giace? Egi. Il diſſi,
 E'l dico. Adr. Or dunque in tuo paefe i ſervi
 Han di coſteſte gemme? un bel paefe
 Fia queſto tuo: nel noſtro una tal gemma
 Ad un dito regal non ſconverrebbe.
 Egi. A ciò non ſo che dir: nè del ſuo prezzo
 Più oltre i' ſo: ma ben giurar poſſ'io,
 Che, non ha ancor gran tempo, il giorno, in cui
 Compiea ſuo giro il diciott'eſim'anno,
 Chiamommi il padre mio dinanzi a l'ara
 De' domeſtici Dei; e qui piangendo
 Dirottamente l'aureo cerchio in dito
 Mi poſe, e volle, ch'io gli deſſi fede
 Di cuſtodirlo ognora. Il ſommo Giove
 Oda i miei detti, e ſe non ſon veraci,
 Vibri ſue fiamme ultrici, e in queſto punto
 M'inceneriſca. Adr. Un'arme è il giuramento
 Vali-

*Valida molto, e ch' adoprata a tempo
Fa bellissimi colpi: ma tu ancora
Non sai, che meco non ha forza alcuna.
Or lasciam queste fole: il punto è questo,
Ch' io per tuo bene al Re non farò motto,
Di ciò, e che tu altresì, s'esser vuoi salvo,
Altrui nol faccia mai.*

Egi. Tanto prometto;

E credi come vuoi, pur che m'aiti.

Anzi pur che a salvezza in tanto rischio

Tu mi conduca, io di buon cor ti faccio

Di quella gemma un don.

Adr. Leggiadro dono

Per certo è questo tuo, quando mi doni

Quel ch'è già in mio potere, e ch'è già mio.

Fine dell'Atto Primo.

AT-

A T T O

SECONDO.

SCENA PRIMA.

Euriso, Ismene.

*Ism. N O Euriso, di veder Merope il tempo
Questo non è: benchè tu sia quel solo,
Che d' ogni arcano suo fu sempre a parte,
Lasciala sola ancor, finchè piangendo
Si sfoghi alquanto: tu non sai, qual nuova
Sciagura il cor le opprima. Eur. Io già pur ora
Da serpeggiante ambigua voce ho inteso,
Polifonte affrettar le minacciate
Nozze, e per accertarmi a lei correa.*

*Ism. Questo a lei sembra atroce mal; ma questo
Quasi ch' or si disperde, e in sen le tace,
Ch' altro maggior l'alma le ingombra, e preme.*

*Eur. Che avvenne mai? forse del figlio, ch'ella
Bambino diede a Polidoro, il vecchio
Servo, perchè qual suo lungi il nodrissi,
Novella infaustra è giunta? Ism. Ah tu'l pensasti,
Euriso; tu ben sai, ch'altro conforto
Non avea l'infelice in tanti mali,
Che 'l mandar in Laconia il fido Arbante*

Ogni

Ogni sei Lune occulto. Al suo ritorno,
 Di cui l'ore contava, ed i momenti,
 Quasi uscia di se stessa, e cento cose
 Volea a un fiato saper; da la sua bocca
 Quindi pendea per lungo tempo, il volto
 Cangiando spesso, e palpitando tutta:
 Poi tornava, e volea cento minute
 Notizie ancora, e nol lasciava in pace,
 Finche gli atti, il parlar, le membra, i panni
 Dipinti non aveva a parte a parte
 Il buon messo, e talor la cosa stessa
 Dieci volte chiedea. Eur. Non ti dar pena
 Di ciò ridire a me, ch'io la conosco
 Troppo bene, e talvolta a me da più
 Tutto narrava, e s'un bel detto avea
 Da raccontarmi del suo figlio, o Dio,
 Le scintillavan d'allegrezza gli occhi
 Nel riferirlo. Or dimmi pur qual nuova
 Abbiassi di Cresfonte. Iim. E giunto Arbante,
 Che tardò questa volta oltra'l costume,
 E porta, che Cresfonte appresso il mesto
 Vecchio più non si trova, e ch'ei tuttora
 Ne cerca in van, nè sa di lui novella.
 Eur. O speme tronca, o regno afflitto, o estinto
 Sangue de' nostri Re! Iim. Ma tu mi sembri
 Altra Merope appunto, che di lancio
 Ne gli estremi ti getti: io non ti dico,
 Che la sua morte ei rechi. Eur. Sì, ma credi
 Tu, che a caso, o da se sarà svanito?
 L'avrà scoperto Polifonte al fine,

Gli

Gli avrà reso l'aguato, e l'avrà colto.
 Iim. Nulla di questo: afferma Polidoro,
 Ch'era preso il garzon da viva brama
 D'andar vagando per la Grecia, e alcune
 Città veder, che del lor nome han stanca
 La fama: egli or cò prieghi; ed or con l'uso
 Di paterno poter per alcun tempo
 Il raffrenò; ma al fin l'ardente spirto
 Vinto dal suo desio partì di furto,
 E'l vecchio, dopo averlo atteso in vano,
 Era già in punto per seguirlo, e girne
 Ei stesso in traccia, investigando l'orme.
 Eur. O questo è un male assai minore, e forse
 Nè pure è mal; che a qual periglio esponsi
 Col suo peregrinar, se, non che altrui,
 Ma nè pure a se stesso ei non è noto?
 A ciò pensando, avrà conforto in breve
 La madre afflitta. Iim. O sì, ti so dir io,
 Ch'or ben t'apponi: tutti i rischi, tutti
 I disagj, che mai ponno dar noja
 A chi va errando, s'odi lei, già tutti
 Stanno intorno al suo figlio. Il Sole ardente,
 Le fredde piogge, le montagne alpestri
 Va rammentando; nè funesto caso
 Avvenne in viaggio mai, che alla sua mente
 Non si presenti: or nel passar d'un fiume
 Dal corso vinto, ed or le par vederlo
 Fra mezzo a' malandrin ferito, e oppresso:
 Ma ricorda anche i sogni, e d'ogni cosa
 Fa materia di pianto: in somma, Euriso,

B

S'io

*S'io debbo dirti il vero, alcuna volta
 Parmi, che il senno suo vacilli.* Eur. *O figlia,
 Tutto vuol condonarsi a un cor di madre.
 Quello è l'affetto, in cui del suo infinito
 Divin poter pompa suol far natura.
 Quando tu'l proverai, vedrai s'io mento.*
 Ism. *Per me non proverollo al certo; ch'io
 Imparo tutto di quanta follia
 E'l girsi a procacciar sì gran dolore.*
 Eur. *Questo è un dolor, che con piacer s'acquista.*
 Ism. *Credimi pur, che in tal pensier son fissa.*
 Eur. *Ma bramata, e richiesta il pensier in vano,
 Che'l tuo semblante al tuo pensier fa guerra.*
 Ism. *Ecco Merope.*

SCENA SECONDA.

Merope, Detti.

Mer. **O** Euriso! nel vederti
 Ripiglia il lagrimar l'usata via.
 Eur. Pur or l'avviso udii.
 Mer. Questo è ben altro,
 Che gir pensando, or che al vigor degli anni
 Era giunto Cresfonte, al miglior modo
 Di palesarlo omai: questo è ben altro,
 Che figurarsi di vederlo or ora
 De la plebe al favor portar feroce
 Sul tiranno crudel la sua vendetta.
 Eur. Ma perdona, o Reina, e chi distrusse

Que-

*Queste dolci speranze? e che rileva,
 Se lodevol desio guida alcun tempo
 Per le Greche provincie il giovinetto
 Di sapere, e di senno a far tesoro?
 Tu omai nel pianto la ragion sommergi.*
 Mer. *Ah tu non sai da qual timor sia vinta.*
 Eur. *Dillo Reina.* Mer. *Già due giorni al ponte,
 Che le due strade unisce, un uom fu ucciso.*
 Eur. *Il so, che Adraſto l'omicida ha colto.*
 Mer. *Or quell'ucciso io temo (e piaccia al Cielo,
 Che'l mio timor sia vano) io temo, Euriso,
 Non sia stato Cresfonte.* Eur. *O eterni Numi,
 Dove mai non vai tu cercando ognora
 I motivi d'affanno!* Mer. *Troppo forti
 Son questa volta i miei motivi. Ascolta.
 Qui de' Messenj alcun non manca, ond'era
 Quell'infelice un passegger: confessa
 Il reo, ch'era d'età a la sua conforme,
 Ch'era povero, e solo, e che veniva
 Di Laconia: non vedi, come tutto
 Confronta? appresso egli stringea una clava:
 Forse il vecchio scoperta al fin gli avea
 L'Erculea schiatta, ond'ei de l'arme avita
 Giovanilmente facea pompa, e certo
 Qua sen veniva per tentar sua sorte;*
 Eur. *Piccioli indizj per sì gran sospetto.*
 Mer. *Io penso ancor, ch'Adraſto, del tiranno
 L'intimo amico, il reo condusse. or dimmi,
 Perchè venne egli stesso? egli senz'altro
 Potea mandarlo; e perchè mai nel fiume*

B 2

Far

Far che il corpo si occulti, e si disperda,
 Nè alcuno il vegga? Eur. Deh quanto ingegnoso.
 Tu sei nel tormentarti! Mer. Ah ch' io ne' miei
 Divisamenti errar non soglio mai.
 E notasti tu, Ismene, qual cura ebbe
 Polifonte in partir, ch' io rimanendo
 Col reo non ragionassi? e ti sovviene,
 Quanto pronto, e giulivo ei mi concesse
 Ciò ch' io richiesi in suo favore? Iim. In fatti
 Molto cortese fu, molto clemente
 Egli allor si mostrò; non può negarsi
 Che diverso è pur troppo il suo costume.
 Eur. Ma gioverebbe in questo caso a lui
 Più'l divulgar, che l' occultare il fatto,
 Per troncargli a chi l'odia ogni speranza.
 Mer. Non già, che troppo il popol questa nuova
 Atrocità commoverebbe a sdegno.
 Eur. Ma come vuoi, ch' egli abbia or di repente
 Scoperto il figlio tuo? Mer. Chi de' tiranni
 Può penetrar le occulte vie? fors' anco
 Sol per spogliarlo il rio ladron l'uccise,
 E dipoi s'è scoperto. Eur. Or io di questo
 Labirinto, che tu a te stessa ordisci,
 Spero di trarti in breve. Antica, e ferma
 Amistà con Adrasto io tengo: lascia,
 Che seco i parli, e ti prometto trarne
 Quanto basti a chiarirci. Mer. Ottimo in vero
 E tal consiglio; falla dunque, Euriso,
 Ma fallo tosto, non frappor dimora.
 Eur. Non dubitar; ma intanto ne' tuoi danni

Non

Non congiurar tu ancor con la tua sorte,
 E non crearti con la mente i mali.
 Mer. O caro Euriso, i' veggio ben, che questo
 Nulla è più, che un sospetto; ma se ancora
 Fosse falso sospetto, or ti par egli,
 Che il sol peregrinar del mio Cresfonte
 Mi dia cagion di dover esser lieta?
 Rozzo garzon, solo, inesperto, ignaro
 De le vie, de' costumi, e de i perigli,
 Ch' appoggio alcun non ha, povero, e privo
 D'ospiti; qual di vitto, e qual d'albergo
 Non patirà disagio? quante volte
 A l'altrui mensa accosterassi, un pane
 Chiedendo umile! e ne sarà fors' anche
 Scacciato; egli, il cui padre a ricca mensa
 Tanta gente accogliea. Ma poi se infermo
 Cade, com'è pur troppo agevol cosa,
 Chi n'arrà cura? ei giacerassi in terra
 Languente, afflitto, abbandonato, e un sorso
 D'acqua non vi sarà chi pur gli porga.
 O Dei, che s'io potessi almeno ir seco,
 Parmi, che tutto soffrirei con pace.
 Iim. Regina, odi rumor; qua Polifonte
 Sen viene. Mer. Io mi sottraggo; Euriso a core
 Ti sia cercar Adrasto. Eur. Egli senz'altro
 Sarà col Re, tosto che il lasci, io pronto
 L'afferro, e il fatto esploro, e a te ritorno.

SCENA TERZA.

Polifonte, Adraſto.

- Pol. **O**R dimmi; parti, che deponga omai
 Gli empj pensier la fluttuante ognora
 Città superba, e'l procelloſo volgo?
- Adr. La turba vil, che peggiorar non puote,
 Odia ſempre il preſente, e cangiar brama,
 E'l Re, che più non ha, ſtima il migliore.
- Pol. Troppo è vero; e qualor le vie traſcorro,
 Io veggio i volti di livor dipinti,
 E leggo il tradimento in ogni fronte.
- Adr. Affretta, o Re, queſte tue nozze: affretta
 Di ſoddiſfar con queſt' immagin vana
 Di giuſtizia, e di pace il popol pazzo.
- Pol. Meglio ſaria far di coſtoro ſcempio.
- Adr. Tu ſteſſo a te torreſti allora il regno.
- Pol. In voto regno almen ſarei ſicuro.
- Adr. Ma ciò bramar, non già ſperar ti lice.
- Pol. E credi tu, che ſia per poter tanto
 Nel ſentimento popolare il ſolo
 Veder del regio onor Merope cinta?
- Adr. Sol l'incerto romor, che di ciò corre
 Molti già ti concilia; e ci ha chi ſpera,
 Che di Creſfonte la conſorte debba
 Riſvegliar di Creſfonte in te i coſtumi.
- Pol. Sciocco pensier! ma ſe coſtei ricuſa.
- Adr. La donna, come ſai, ricuſa, e brama.
- Pol.

- Pol. Mal da l' uſo comun queſta miſuri.
- Adr. Di raddolcir la diſdegnosa mente
 Con alcun atto a lei gradito è forza
 Por cura: arduo non ſia, che il primo paſſo.
 Fatto queſto, e ridotta anche ritroſa,
 E ripugnante a ſofferire il nome
 Di tua ſpoſa, eſpugnar tutto il ſuo core
 Fia lieve impreſa; che a placar la donna,
 E a far ben toſto del ſuo affetto acquiſto,
 Somma han virtude i maritali ampieſſi.
 Forſanco allora con luſinghe, e vezzi
 (Per alma femminil forte tortura)
 Giugner potreſti il gran ſegreto a trarle
 Di bocca: dove quel ſuo figlio occulti,
 Qual fin che ha vita, aver tu non puoi pace.
- Pol. Queſta è la ſpina, che nel cor ſta fiſſa.
- Adr. Ciò potrebbe avvenir; ma ſe perſiſte
 Contumace, e ſuperba anche in ſuo danno,
 E piegar non ſi vuol, convienſi allora
 Forza, e minacce uſar: che a tutto prezzo
 Vuolſi ottenere di coronar nel Tempio
 A gli occhi de i Meſſenj, in fra la pompa
 Di feſtoſo Imeneo, coſtei, ver cui
 E tanta la pietà, tanto è l' affetto,
 Pace dando, ed onore a queſto avanzo
 De la famiglia a lor cotanto cara.
- Pol. Adraſto, vaglia il ver, tu ben ragioni.
 Fa che ſi chiami Iſmene. Al mio pensiero
 Il tuo è conforme: or più non ſtiaſi a bada.
 Ciò ch'è ben fare, differire è male.
- B 4 Vanne

Vanne tu al Sacerdote, e di, che appresti
 Pel nuovo giorno publico, e giulivo
 Sacrificio solenne: il vulgo sciocco
 Vuol sempre a parte d'ogni cosa i Dei.
 Pe' trivii poi t'aggira, e la novella
 Spargi con arte, e in mio favor l'adorna.
 Adr. Saggiamente risolvi, ad ubbidirti
 M'affretto.

S C E N A Q U A R T A.

Ismene, Polifonte.

Ism. **E** Che m'imponi, o Re? Pol. Dirai
 A Merope, che amor non soffre indugio,
 E ch'io non vo' moltiplicare il danno
 Di tanta età perduta. Al nuovo Sole
 Però n'andremo al Tempio, ove del mio
 Sincero cor, di mia perpetua fede
 Tutti farò mallevadori i Dei.
 Quinci di cento trombe al suon festivo
 Fra'l giubilo comun, fra i lieti gridi
 Sposa uscirà, e Regina. Un tanto dono
 Dee far grata, qual sia, la man, che il porge.
 Ism. Come Signor? il fermo tuo volere
 Oggi, dopo'l meriggio esponi, e vuoi,
 Che a così strano cangiamento... Pol. E voglio,
 Che tutto ciò diman, pria del meriggio
 Sia eseguito: lode è prostrar le pene,
 Ma non già i beneficj. Or perchè veggia

Mero-

Merope, quanto sul mio cor già regni,
 Dille, che avendo scorto il suo desio
 Intorno a l'omicida, io le do fede,
 Che in danno suo non sorgerà funesto
 Decreto alcun; e in avvenir si accerti,
 Che sempre grideran le leggi in vano
 Contra chi fia dal suo favore assolto.
 Or vanne, e fa, che in così lieto giorno
 Piacciale illuminar di gioja il mesto
 Volto, e le membra circondar di pompa.
 Ism. Sappi, o Re, ch'ella da alcun tempo in quelle
 Ore tranquille, ch'al riposo, e al sonno
 Per noi si dan, dissimularo in vano
 Soffre di febre assalto. Alquanti giorni
 Donare è forza a rinfrancar suoi spirti.
 Pol. Il comando intendesti, or tuo dovere
 E l'ubbidir, non il gracchiare al vento.

S C E N A Q U I N T A.

Ismene, poi Merope.

Ism. **S** Venturata Regina! a tanti affanni
 Questo mancava ancor; e questo appunto
 Per l'infelice il tempo era opportuno
 Da vedersi condurre a nozze, e nozze
 Con Polifonte: o misero destino!
 Mer. Da te che volle Polifonte, Ismene?
 Ism. Oimè sposa ti vuole al Sol novello.
 Mer. Di Cresfonte il pensier tanto mi strinse,
 Che

*Che quest'altro dolore io quasi avea
 Posto in oblio: ma che? morte da questo
 A mio piacer trar mi saprà, sol ch'io
 Potessi pria del figlio, e di sua vita
 Contezza aver. Ism. Aggiunse, che quel reo,
 Sol perchè in suo favor piegar ti vide,
 Ei da morte assicura. Mer. Or vedi, Ismene,
 S' occulto arcano è qui? qual nuova cura
 Di secondar con animo sì pronto
 Un lampo di desir, che in me tralusse?*
 Ism. Ecco Euriso che torna, e con sereno
 Sembante; ei ti previen di già col riso,
 Qual uom, che porta in sen liete novelle

S C E N A S E S T A .

Euriso, Detti.

Eur. **L**odato il Ciel, Regina; io questa volta
 Ti trarrò pur d'affanno: o se d'ogni altro
 Trar ti potessi in questo modo un giorno!
 Mer. Tu mi rallegri, Euriso; e che mi rechi
 Di così certo? Eur. Io con Adraſto appena
 A parlar cominciai, che venni in chiaro,
 Come l'ucciso dal ladrone al ponte
 Il tuo figlio non fu. Mer. Grazie a gli Dei,
 Da morte a vita tu mi torni; e pure
 Cresceva in me il sospetto: Or quai di questo
 Aver potesti tu sì chiare prove?
 Eur. Io ten dirò una sola, il tuo Cresfonte

No-

*Nodrito in umil tetto, e qual di servo
 Figlio tenuto, in basso arnese è forza,
 Che vada errando.*
 Mer. E ver pur troppo. Eur. Or sappi,
 Che quel misero avea superbe spoglie,
 E ricchi arredi. Mer. Se quest'è, Cresfonte
 Ei per certo non fu; tu ben ragioni.
 Ma quali furon queste spoglie, e dove
 Sono? Eur. Io di esse questa sola gemma
 Vò che tu veggia, con fatica Adraſto
 A le mie mani l'affidò: rimira,
 Se un tesoro non vale. Mer. O quanto, Euriso,
 Io tenuta ti sono! oimè! traveggo?
 Aita, o Dei, sì ch'io non mora in questo
 Punto. Ism. Che sarà mai?
 Eur. Pensar nol posso.
 Mer. Ah ch'io non erro: è dessa. Questa gemma
 Avea dunque colui, che fu trafitto?
 Eur. Aveala; or che ti turba? Mer. Avete vinto
 Perverse stelle, or sarai sazia, o sorte,
 Vibrato hai pur l'ultimo colpo. oh Dei!
 Eur. Io son confuso. Ism. Il cor palpita, e trema.
 Mer. Questo è l'anel, che col bambino io diedi
 A Polidoro, e ch'io di dar gl'imposi
 Al figlio mio, se mai giungesse a ferma
 Etade; egli vi giunse, oimè ma in vano.
 Eur. Deb che mai sento!
 Ism. O meraviglia! Mer. Io madre
 Già più non sono; ogni speranza è a te ra.
 Ism. Deb che forse tu sbagli, e come vuoi

Dopo

Dopo sì lungo tempo aver sì fissa
 D' un anello l' idea? ma in oltre, forse
 Non si pon dar due somiglianti gemme?
 Mer. Che somigliar, che sbagli? un lustro intero
 Portata ho in dito questa gemma: questo
 Fu il primo dono del mio sposo; e vuoi
 Che riconoscere or nol sappia? pensi
 Tu, ch' io sia fuor di senno? ecco la volpe,
 Privata già del Re Cresfonte insegna,
 Ch' egregio mastro vi scolpi. Eur. Ma forse
 Smarrilla il vecchio in sì lunghi anni, e forse
 Involata gli fu. Mer. Non già, che Arbante
 Custodita appo lui sempre la vide.
 Eur. O forza di destino! Ilm. Il cor gliel disse.
 Eur. Presentimento hanno le madri ignoro.
 Mer. Or che più bado? e in questa vita amara
 Che più trattienmi? per tant' anni tutto
 Il nodrimento mio fu una speranza;
 Or questa è al vento; altro non resta; il figlio
 Mio non vedrò mai più. Or Polifonte
 Regnerà sempre, e regnerà tranquillo.
 O ingiusti Numi! il perfido, l' iniquo,
 Il traditor, l' usurpator, colui,
 Che in crudeltà, che in empietà, che in frode
 Qual si fu mai più scelerato avanza,
 Questo voi proteggete, in questo il vostro
 Favor tutto versate; e contra il sangue
 Del buon Cresfonte, contra gl' infelici
 Germi innocenti di scoccar v' è in grado
 Gli strali: e duolvi forse ora, che omai

Estin-

Estinti tutti, ove scoccar non resta.
 Eur. Il funesto, impensato, orribil caso
 M' ha trafitto così, così m' ha oppresso,
 Ch' assai più d' uopo io stesso ho di conforto,
 Ch' atto or mi sia per dar conforto altrui.
 Non per tanto, o Regina, il buon desio,
 E' l' sommo duol, che del tuo duolo io sento,
 Fan ch' io pur ti dirò, che il tempo è questo,
 In cui tu devi richiamare al cuore
 Tutto il valor di tua virtù: e si come
 Sovra il corso mortale, ed oltre a l' uso
 Del tuo sesso, in tutt' altro ogn' altro hai vinto;
 Così in durar contra quest' aspro colpo
 Ugual ti mostra, e fa arrossir gli Dei.
 Oscure, imperscrutabili, profonde
 Son quelle vie, per cui, reggendo i fati,
 Guidar ci suol l' alto consiglio eterno.
 Tu ben sai, che il gran Re, per cui fu tratta
 La Grecia in armi a Troja, in Auli ei stesso
 La cara figlia a cruda morte offerse,
 E sai, che' l' comandar gli stessi Dei.
 Mer. O Euriso, non avrian già mai gli Dei
 Ciò comandato ad una madre. Un uomo
 Intendere non può, non può sentire
 Qual divario ci corra: e poi colei
 Per la salute universale a morte
 N' andò come in trionfo; e al figlio mio
 Sotto il braccio plebeo spirar fu forza
 D' un malandrino. Empio ladron crudele,
 Con che astuto parlar, con quai menzogne

li

Il fatto dipingea! chi non gli avrebbe
 Prestata fede? or odi, Euriso; io in vita
 Non vo' più rimaner. da questi affanni
 Ben so la via d'uscir; ma convien prima
 Sbramar l' avido cor con la vendetta.
 Quel scelerato in mio poter vorrei,
 Per trarne prima, s' ebbe parte in questo
 Assassinio il tiranno; io voglio poi
 Con una scure spalancargli il petto,
 Voglio strappargli il cor, voglio co' denti
 Lacerarlo, e sbranarlo: in ciò m'aita,
 O fido amico, in ciò m'assisti; e dopo
 Ciò ti conforma al tempo. La tua fede
 Non avrà più per cui servarsi: omai
 Siegui i felici, e quel partito abbraccia,
 Per cui son tutti dichiarati i Dei.
 Eur. Sì stretto ho'l cor, che in vece di parole
 Non mi tramanda, che singulti, e pianto.

Fine dell'Atto Secondo.

AT-

A T T O

TERZO.

SCENA PRIMA.

Polifonte, Adrasto.

Pol. **C**On sì gran fretta io ti richiesi, Adrasto,
 Perchè felici alte novelle io sono
 Impaziente di versarti in seno.
 Cresfonte è morto; ei fu colui, che al ponte
 Trucidato restò: dirmi or ben posso
 Re di Messenia; or posso dir, che al fine
 Incomincio a regnar. Adr. Veduto ho sempre
 Creder l'uom di legger ciò che desia.
 E chi recò sì gran novella? Pol. Un servo
 Di Merope, che quanto a lui riesce
 Di penetrar, mi svela, a ragguagliarmi
 Corso è pur or, com' ella su tal morte
 Smania, e il segreto, che per lunga etade
 Tacque sì cauta, or forsennata il grida
 Crucciandosi d'aver con tanti inganni,
 E con tanto sudor sol conseguito
 Di fabricarsi una maggior sventura.
 Adr. E tu a lei presti fede? e perchè mai
 Chi mentito ha vent'anni, or dirà il vero?

Pol.

Pol. Tu sospetti a ragion; ma io nol credo
 Ai detti suoi, al suo dolore il credo.
 Videla il servo lacerata il crine,
 Di pianto il sen, piena di morte il volto.
 Videla sorger furibonda, e a un ferro
 Dar di piglio, impedita a viva forza
 Da l'aprirsi nel seno ampia ferita,
 Or freme, ed urla, or d'una in altra stanza
 Sen va gemendo, e chiama il figlio a nome;
 Qual rondine talor, che ritornando
 Non vede i parti, e trova rotto il nido,
 Ch'alto stridendo gli s'aggira intorno,
 E parte, e riede, e di querele afforda.

Adr. Ma come mai ciò rilevò? Pol. Ben chiaro
 Ciò non comprese il servo; ma assicura,
 Che a dubitar loco non resta.

Adr. Or dunque
 Felice te, per cui tutto combatte,
 E in cui favor s'è armato il caso ancora.
 Non sol di torre il tuo rival dal mondo,
 Ma s'è presa anche cura la fortuna
 Di risparmiar a te il delitto.

Pol. Ho imposto
 Che si disciolga l'uccisor, sol ch'egli
 Del palagio non esca: or vo pensando,
 Se il già prefisso a me troppo noioso
 Imeneo tralasciar si possa; il volgo
 Non ha più che sperar; nè ci ha in Messene
 Chi regger vaglia temerarie imprese.
 D'altra parte non è sprezzabil rischio

L'auvi-

L'avvicinarsi quella furia: imbelle
 Domestico nimico assai più temo,
 Che armato in campo; e tu ben sai, che offesa
 Femmina non perdona.

Adr. Anzi ora è il tempo
 Di dare omai con ciò l'ultimo impulso
 A i voler vacillanti, e per tal morte
 Resti dal disperar ver te più miti.
 Certo esser dei, che acquisterà più lode
 Quest'apparenza di pietà, che biasmo
 Cento oscuri misfatti. De l'altera
 Merope dopo ciò fanne a tuo senno.
 Quanto d'atroce sen spargesse, allora
 Perderà fede presso il volgo, e tutto
 Maldicenza parrà. Vuolsi non meno
 Ben tosto ampia inalzar funerea pompa,
 E con lugubre onor, con finto pianto
 Del tuo nimico celebrar la morte:
 Sì per mostrar d'aver cangiato il core,
 Come per publicar ciò che ti giova.

Pol. Tutto si faccia; e poichè vuol Messene
 Esser delusa, si deluda. Quando
 Saran da poi sopiti alquanto, e queti
 Gli animi, l'arte del regnar mi giovi.
 Per mute oblique vie n'andranno a Stige
 L'alme più audaci, e generose. A i vizj,
 Per cui vigor si abbatte, ardir si toglie,
 Il freno allargherò. Lunga clemenza
 Con pompa di pietà farò, che splenda
 Su i delinquenti; a i gran delitti invito:

C

Onde

Onde restino i buoni esposti, e paghi
 Renda gl' iniqui la licenza; ed onde
 Poi fra se distruggendosi, in crudeli
 Gare private il lor furor si stempri.
 Udrai sovente risonar gli editti,
 E raddoppiar le leggi, che al sovrano
 Giovan servate, e trasgredite. Udrai
 Correr minaccia ognor di guerra esterna;
 Ond' io n'andrò su l' atterrita plebe
 Sempre crescendo i pesti, e peregrine
 Milizie introdurrò. Che più? son giunto,
 Dov' altro omai non fa mestier che tempo:
 Anche da se ferma i dominj il tempo.
 Adr. Certo negar non si potrà, che nato
 A regnar tu non sia. Quanto col grado,
 Con la mente altrettanto altrui sovrasti.

SCENA SECONDA.

Egisto, Detti.

Egi. **E** Ccelso Re, che i miseri difendi,
 E che i decreti di clemenza adorni,
 Sovra di te versi per sempre il Cielo
 Letizia, e pace, e ogni desir t'adempia.
 Pol. Il tuo delitto (se pur dee delitto
 Dirsi il purgar d' uomini rei la terra)
 Poichè tanto valore in te palesa
 Grazia seppe acquistar nel mio pensiero.
 Egi. Qual si fosse il vigor, che in quell' incontro
 A mia

A mia difesa usai, finch' io respiri,
 Sarò pronto ad usarlo in tua difesa.
 Pol. Qual è il tuo nome?
 Egi. Egisto è il nome mio.
 Pol. Or io vorrei, che di colui, che oppresso
 Cadde sotto i tuoi colpi, ancor mi dessi
 Più precisa contezza. Egi. Io già ne dissi
 Quanto ne seppi, e a ciò che già narrai
 Nulla aggiugner potrei. Pol. E pur si trova
 Chi n' ha notizie assai migliori. Il fatto
 Già vedi, che per me si approva, e loda;
 Nulla hai più da temer: svelare or puoi
 Francamente ogni cosa; assai m' importa
 Quel ch' or ti chiedo: de l' ucciso il corpo,
 Che forse del torrente altri già trasse,
 Ho spedito a indagar: ma dimmi intanto
 Ciò ch' egli disse, e ciò che seco avea,
 Ciò che togliești tu, ciò che rimase.
 Adr. Signore, i' veggio Ismene, indizio certo,
 Che Merope s' appressa: un sì nojoso
 Incontro sfuggi, e l' primo impeto schiva
 Del suo dolor: lascia, che a suo piacere
 Con l' uccisor favelli; onde scorgendo,
 Che innocente pur sei di questo sangue,
 Nuovo motivo d' abborrir tue nozze
 Non le si desti in cor. Pol. Ben pensi, Adrasto,
 Nè sia che tempo a investigar ci manchi.

S C E N A T E R Z A .

Merope, Ismene, Egisto.

Ism. **E** Gli è qui solo. Mer. Iniquo orribil ceffo!
Or fa, ch' Euriso accorra, e fa, che indugio
Non ci frametta.

Egi. O regal donna, o esempio
Di virtute, e d' onor; lascia, ch' io stempra
Su le tue vesti in umil bacio il cuore.
Quella pietà, che a rea prigion mi tolse,
E che ne l' ombre di mortal periglio
Balenò a mio favor, certo son io,
Che da te il moto, e da te preso ha il lume.
Gli eterni Dei piovanti ognora in seno
Tutti i lor doni; e se cader già mai
Dovessi in caso avverso, essi la mano
Porgano a te, qual tu la porgi altrui.
Io per più non poter, dentro il mio core
T' ergerò un Tempio, in cui, finchè lo spirito
Reggerà queste membra, in qual mi porti
Strania terra il destin, la tua memoria,
E' l' beneficio tuo per me s' onori.
Ma tu torbida, e in te raccolta ascolti,
Se pur m' ascolti: nè d' un guardo pure
Mi degni: ingombran forse alti pensieri
Il regio seno, e intempestivo io parlo.
Deh perdona il mio fallo, e soffri ancora
Ch' io di compir l' opra ti prieghi. Intera

La

La libertà sospiro: i patrii amati
Lari tu sola puoi far ch' io riveggia,
Ed in te sola ogni mia speme è posta.

S C E N A Q U A R T A .

Euriso, Ismene, Detti.

Eur. **E** Ccomi a cenni tuoi. Mer. Tosto di lui
T' assicura.

Eur. Son pronto; or più non fugge,
Se questo braccio non ci lascia. Egi. Come!
E perchè mai fuggir dovrei? Regina,
Non basta dunque un sol tuo cenno? imponi,
Spiegami il tuo voler; che far poss' io?
Vuoi, ch' immobil mi renda? immobil sono.
Ch' io pieghi le ginocchia? ecco le piego.
Ch' io t' offra inerme il petto? eccoti il petto.

Ism. Chi crederia, che sotto un tanto umile
Sembante tanta iniquità s'asconda?

Mer. Spiega la fascia, e ad un di questi marmi
Leghiamlo sì, che poi si scuota in vano.

Egi. O Ciel, che stravaganza! Eur. Or qua, spediamci,
E per tuo ben non far nè pur sembante
Di repugnare, o di far forza. Egi. E credi
Tu, che qui fermo tuo valor mi tenga?
E ch' uom tu fossi da atterrirmi, e trarmi
In questo modo? non se tre tuoi pari
Stessermi intorno; gli Orsi a la foresta
Non ho temuto d' affrontare io solo.

C 3

Eur.

Eur. Ciancia a tuo senno, pur ch'io qui ti legghi.

Egi. Mira, colei mi lega: ella mi toglie
Il mio vigor: il suo real volere

Venero, e temo: fuor di ciò, già cinto

T'avrei con queste braccia, e sollevato

T'avrei percosso al suol.

Mer. Non tacerai

Temerario? affrettar cerchi il tuo fato?

Egi. Regina io cedo, io t'ubbidisco, io stesso

Qual ti piace, m'adatto. ha pochi istanti,

Ch'io fui per te tratto da i ceppi; ed ecco

Ch'io ti rendo il tuo don; vieni tu stessa,

Stringimi a tuo piacer: tu disciogliesti

Queste misere membra, e tu le annoda.

Ism. Or non cred'io, che dar potesse un crollo.

Mer. Or va, recami un'asta.

Egi. Un'asta! o sorte,

Qual di me gioco oggi ti prendi? e quale

Commesso ho mai nuovo delitto? dimmi,

A qual fine son io qui avvinto, e stretto?

Mer. China quegli occhi traditore a terra.

Ism. Eccoti il ferro.

Eur. Io l'prendo, e se t'è in grado,

Gliel presento alla gola.

Mer. A me quel ferro.

Egi. Così dunque morir degg'io, qual fiera

Ne i lacci avviluppata? e senza almeno

Saperne la cagion? Mer. Non la sai eh?

Perfido mostro! or odi; la tua morte

Fia il minor de' tuoi mali: a brano a brano

Qui

Qui lacerar ti vo', se in un momento

Tutto non sveli, o se mentisci. parla,

Come scoprillo Polifonte? e come

Riconoscesti tu? Egi. Che mai favelli?

Mer. Non t'insinger, ladron, che tutto è in vano.

Egi. Reina, in qualche error tua mente è corsa;

Frena l'ira ti priego: io ciò che chiedi

Nè pure intendo.

Mer. Empio assassin, tuo scempio

Dal trarti gli occhi io già comincio: ancora

Non mi rispondi?

Egi. O giusti Numi, e come

Risponder posso a ciò che non intendo?

Mer. Che non intendo? Polifonte adunque

Tu non conosci?

Egi. Oggi il conobbi; oggi

Due volte gli parlai: s'io mai più il vidi,

S'io di lui seppi mai, l'onnipotente

Giove da le tue mani or non mi salvi.

Ism. Hanno il lor Giove i malandrini ancora?

Eur. Ma quel sangue innocente e chi t'indusse

A spargen dunque? Egi. Di colui, che uccisi,

Parli tu forse? e chi vuoi tu, che indotto

M'abbia? la mia difesa, il naturale

Amor della sua vita, il caso, il fato,

Questi fur, che m'indussero. Mer. O fortuna,

Così dunque perir dovea Cresfonte!

Egi. Ma com'esser può mai, che tanto importi

D'un vil ladron la morte?

Mer. Audacia estrema!

Tu vile, tu ladron tu, scelerato.

Egi. Eterni Dei, ch'io venerai mai sempre,
Soccorretemi or voi: voi riguardate
Con occhi di pietà la mia innocenza.

Mer. Dimmi, pria di spirar quell'infelice
Che disse? non ti fe preghiera alcuna?
Quai nomi proferì? non chiamò mai
Merope?

Egi. Io non udii da lui parola.
Ma il Re pur anco di costui chiedea,
Che mai s'asconde qui?

Eur. Donna, tu perdi
Il tempo, e la vendetta: in questo loco
Di leggier può arrivar chi ti frastorni.

Mer. Mora dunque il crudele.

Egi. O madre mia,
Se in questo punto mi vedessi!

Mer. Hai madre?

Egi. Che gran dolor fia il tuo!

Mer. Barbaro, madre
Fui ben anch'io, e sol per tua cagione
Or nol son più: quest'è ciò che ti perde,
Mori ladron spietato.

Egi. Ah Polidoro,
Tu mel dicesti un dì, ch'io mi guardassi
Dal por già mai ne la Messenia il piede.

Mer. Polidoro! chi sei? Egi. Creder bisogna
A i vecchi.

Mer. Dì, qual Polidoro è questi?
Dal capo a i piè m'è corso un gelo, Euriso,
Che

*Che instupidita m'ha. dimmi, garzone,
E ch'hai tu a far con la Messenia? Egi. Nulla
Ma pur cos'ei dicea.*

Mer. La patria, il padre,
Il nome

Ism. Ecco le guardie, ecco il tiranno.

Mer. O stelle avverse! fuggi Euriso; fuggi
Tu ancora Ismene: io nulla temo.

S C E N A Q U I N T A.

Polifonte, Merope, Egisto.

Egi. **A**ccorri,
O Re, mira qual trattansi in tua Corte
Color, che assolvi tu: qui strettamente
Legato m'hanno a trucidarmi accinti
Per quella colpa, che non è più colpa,
Poichè l'approvi tu che regni, e grazia
Poichè appo te seppe acquistare, e lode.

Mer. Egli l'approva, e loda? e mostrò prima
D'infuriarne tanto; ah fui delusa.

Pol. Colui si sciolga. Egi. O giusto Re, la vita
Dolce mi fia spender per te d'ognora,
Sì gran periglio a' giorni miei non corsi:
Ma se vivo mi vuoi, tuo regio manto
Dal furor di costei mi faccia schermo.

Pol. Vanne, e nulla temer: mortal delitto

D'or

D'or' innanzi sarà recarti offesa.

*Premio attendi, e non pena: hai fatto un colpo
Che fra gli Eroi t'inalza, e'l tuo misfatto
Le imprese altrui più celebrate avanza.*

*Mer. Che dubitar? misera, ed io da un nome
Trattener mi lasciai; quasi un tal nome
Altri aver non potesse.*

*Egi. Or de l'avversa
Sorte ringrazio i colpi, se il mio petto
Io sol per essi assicurar dovea
De la grazia real col forte usbergo.*

SCENA SESTA.

Merope, Polifonte.

*Pol. M*erope, omai troppo t'arroggi. Adunque,
*S' a me l'avviso non correà veloce,
Cader vedeasi trucidato a terra
Chi fu per me fatto sicuro? adunque
Veder doveasi in questa reggia, avvinto
Per altrui man, chi per la mia fu sciolto?
Quel nome, ch'io di sposa mia ti diedi
Troppo ti dà baldanza, e troppo a torto
In mia offesa sà tosto armi i miei doni.*

*Mer. A te, che regni, e che prestar pur dei
Sempre ad Astrea vendicatrice il braccio,
Spiacer già non douria, che d'ira armata*

Sovra

Sovra un empio ladron scenda la pena.

*Pol. Quanto instabil tu sei! non se' tu quella,
Che poco fa salvo lo volle? or come
In un momento se' cangiata? forse*

*Sol d'impugnare il mio piacer t'aggrada?
Se vedi, ch'io'l condanni, e tu l'assolvi;
Se vedi, ch'io l'assolva, e tu'l condanni.*

Mer. Io non sapeva allor, quant'egli è reo.

Pol. Ed io seppi ora sol, quanto è innocente.

*Mer. Pria mi donasti la sua vita; adesso
Donami la sua morte. Pol. Iniquo fora
Grazia annullar a Merope concessa.*

*Ma perchè in ciò t'affanni sù? qual parte
Vi prendi tu? di vendicar quel sangue
Che mai s'aspetta a te? del tuo Cresfonte
Eso al certo non fu, ch'ei già bambino
Morì ne le tue braccia, e de la fuga
Al disagio non resse. Mer. Ah scelerato!*

*Tu mi dileggi ancora; or più non fingi,
Ti scopri al fin: forse il piacer tu sperì
Di vedermi ora qui morir di duolo;
Ma non l'avrai: vinto è il delor da l'ira,
Sì che vivrò per vendicarmi. omai
Nulla ho più da temer. correr le vie
Saprò le vesti lacerando, e'l crine,
E co' gridi, e col pianto il popol tutto
Infiammare a furor, spingere a l'armi.
Chi vi sarà, che non mi segua? a l'empia
Tua magion mi vedrai con mille faci,
Arderò, spianterò le mura, i tetti,*

Sve-

Svenerò i tuoi più cari, entro il tuo san-
 Sazierò il mio furor: quanto contenta,
 Quanto lieta sarò nel rimirarti
 Sbranato, e sparso! ah che dich'io! che penso!
 Io sarò allor contenta? io sarò lieta?
 Misera, tutto questo il figlio mio
 Riviver non farà. Tutto ciò allora
 Far si dovea, che per cui farlo v'era:
 Or che più giova? oimè, chi provò mai
 Sì fatte angosce? io'l mio consorte amato,
 Io due teneri figli a viva forza
 Strappar mi vidi, e trucidar. Un solo
 Rimasto m'era a pena, io per camparlo
 Mel divelsi dal sen, mandandol lungi,
 Lassa, e'l piacer non ebbi di vederlo
 Andar crescendo, e i fanciulleschi giochi
 Di rimirarne. Vissi ognora in pianto,
 Sempre avendolo innanzi in quel vezzoso
 Sembiante, ch'egli avea, quando al mio servo
 Il porsi: quante lagrimate notti!
 Quanti amari sospir! quanto disio!
 Pur cresciuto era al fine; e già si ordiva
 Di porlo in trono, e già pareami ognora
 D'irgli insegnando qual regnar solea
 Il suo buon genitor: ma nel mio core,
 Misera, io destinata infìn gli avea
 La sposa: ed ecco un improvviso colpo
 Di sanguinosa inesorabil morte
 Me l'invola per sempre; e senza ch'io
 Pur una volta il vegga, e senza almeno

Poter-

Poterne aver le ceneri: trafitto,
 Lacerato, insepolto, a i pesci in preda,
 Qual vil bifolco da torrente oppresso....
 Pol. Non cetre, o lire mi fur mai sì grate,
 Quant'ora il flebil suon di questi lai,
 Che del spento rival fan certa fede.
 Mer. Ma perchè dunque, o Dei, salvarlo allora?
 Perchè finora conservarlo? ah lassa,
 Perchè tanto nodrir la mia speranza?
 Che non farlo perir nè di fatali
 Della nostra ruina, allora quando
 Il dolor della sua con il dolore
 Dell'altrui morti si saria confuso?
 Ma voi studiate crudeltà; pur ora
 Sul traditor stetti con l'asta, e voi
 Mi confondeste i sensi, ond'io rimasi
 Quasi fanciulla: mi si niega ancora
 L'infelice piacer d'una vendetta;
 Cieli, che mai fec'io? ma tu, che tutto
 Mi togliesti, la vita ancor mi lasci?
 Perchè se godi sì del sangue, il mio
 Ricusi ancor? per mio tormento adunque
 Vedremti infino diventar pietoso?
 Tal già non fosti col mio figlio. o stelle!
 Se del soglio temevi, in monti, e in selve
 A menar fra pastori oscuri giorni
 Chi ti vietava il condannarlo? io paga
 A bastanza sarei, sol ch'ei vivesse.
 Che m'importava del regnar? crudele
 Tienti il tuo regno, e'l figlio mio mi rendi.

Pol.

⁴⁶ A T T O
Pol. Il pianto femminil non ha misura;
Cessa Merope omai: le nostre nozze
Ristoreran la perdita, e in brev' ora
Tutti i tuoi mali copriran d' oblio.
Mer. Nel sempiterno oblio saprò ben tosto
Portargli io stessa; ma una grazia sola
Donami, o Giove: fa ch' io non vi giunga
Ombra affatto derisa, e invendicata.

Fine dell'Atto Terzo.

AT-

⁴⁷ A T T O
QUARTO.
SCENA PRIMA.

Adrasto, Ismene.

Adr. **I**N somma tutto si restringe in questo,
Che se diman non cangerà pensiero,
E se pronta a seguir la regia voglia
Non mostrerassi, tutti i suoi più cari,
Tutti gli antichi amici a me ben noti
Saranle a forza strascinati innanzi,
E ad uno ad uno sotto gli occhi suoi
Saran svenati. Quest' è ciò, che imposto
Ha il Re, ch' io a te, e che tu poscia a lei
Senz' altro rechi.

Ism. O ferita inaudita!

O non più intesi di barbarie esempi!

Adr. Non si dolga del mal chi'l ben ricusa.

Ism. Ah! questo è un ben, che tutti i mali avanza.

Adr. Il vano immaginar fa inganno a i sensi,
E d' ogn' alto gioir fa far dolore.

Ism. Gioir ti sembra il soffrir nozze in tempo
Che tutto ciò, che vede, e ciò che ascolta
Non le desta nel seno altro che pianto?

Adr.

Adr. Di lei così han disposto il Cielo, e'l Fato.
 Ism. Il Ciel l'ha abbandonata, e'l Fato oppressa.
 Adr. Quanto passò raccia una volta, e oblii.
 Ism. Può ben tacere, ma obliar non puote,
 Che'l silenzio è in sua man, ma non l'oblio.
 Adr. Di se si dolga chi al peggior s'appiglia.
 Ism. Nulla è peggio per lei del Re crudele.
 Adr. Crudel chi le offre onor, gioja, e diletto?
 Ism. Diletto amaro a chi col cor ripugna.
 Adr. Perché ripugna a ciò, ch'ogn'altra brama?
 Ism. Ella brama più tosto e strazio, e morte.
 Adr. Sì se non fosse morte altro che un nome.
 Ism. La virtù di costei tu non conosci.
 Adr. Dunque se di virtù cotanto abbonda,
 Facciasi una virtù conforme al tempo.
 Già per disporsi ella non ha che questa
 Omai distesa notte: se tu l'ami,
 Qual mostri, fa, che il suo miglior discerna,
 E che i suoi fidi non esponga a morte.
 Pazzo è'l nocchier, che non seconda il vento.

S C E N A S E C O N D A .

Isinene, poi Egisto.

Ism. **D**Eh qual fine avrà mai l'amaro gioco,
 Che di quell'infelice la fortuna
 Si va prendendo? di veder già parmi,
 Che s'iam giunti a quel punto, ov'ella omai
 Contro se stessa sue minacce adempia,
 Fune-

Funestandoci or or col proprio sangue
 E gli occhi, e'l core: o lagrimevol sorte!
 Egi. Deh se t'arrida il Ciel, leggiadra figlia,
 Dimmi ti priego; chiude ancor sì atroce
 Merope contra me nel cor lo sdegno?
 Lungo esser suole in regio cor lo sdegno,
 Ed io ne temo sì, ch'ogni momento
 Mi par d'averla con quell'asta al fianco,
 E quest'ora notturna, in cui riposo
 Penso, che prenda, m'assicura a pena.
 Ism. Sgombra il timor; vano timor, che troppo
 Fa torto a lui, che regna, e a te fa scudo.
 Egi. Ciò mi rincora sì; ma per mia pace
 Impetrami da lei, figlia cortese,
 Di qual error non so, ma pur, perdono.
 Ism. Uopo di ciò non hai; perchè il furore,
 Contra di te dentro il suo cor già acceso
 Per se si dileguò.
 Egi. Grazie a gli Dei.
 Ma di tanto furor, di tanto affanno
 Qual ebbe mai cagion? da i tronchi accenti
 Io raccogliere non seppi il suo sospetto:
 Certo ingombrolla error, e per un vile
 Ladron selvaggio in van si cruccia.
 Ism. Il tutto
 Scoprirti io non ricuso; ma egli è d'uopo,
 Che qui t'arresti per brev'ora: urgente
 Cura or mi chiama altrove.
 Egi. Io volontieri
 T'attendo quanto vuoi. Ism. Ma non partire,
 D E non

E non far sì, ch' io qua ritorni indarno .
Egi. *Mia fe do in pegno; e dove gir dourei?
 Per consumar la notte, e alcun ristoro
 Per dar col sonno al travagliato fianco,
 E a gli afflitti pensier, io miglior loco
 Di quest' atrio non ho, dove adagiarmi
 Cercherò in alcun modo, e dove almeno
 Dal freddo della Luna umido raggio
 Sarò difeso.*
Ism. *Io dunque a te fra poco
 Farò ritorno.*

S C E N A T E R Z A .

Egisto .

O *Di perigli piene,
 O di cure, e d' affanni ingombre, e cinte
 Case de i Re! mio pastoral ricetto,
 Mio paterno tugurio, e dove sei?
 Che viver dolce in solitaria parte,
 Godendo in pace il puro aperto Cielo,
 E de la terra le natie ricchezze!
 Che dolci sonni al sussurrar del vento,
 E qual piacer sorgere col giorno, e tutte
 Con lieta caccia affaticar le selve,
 Poi ritornando nel partir del Sole
 A i genitor, che ti si fanno incontra,
 Mostrar la preda, e raccontare i casi
 E descrivere i colpi! Ivi non sdegno,*

Non

*Non timor, non invidia, iui non giunge
 D' affannosi pensier tormento, o brama
 Di dominio, e d'onor. Folle consiglio
 Fu ben il mio, che tanto ben lasciai
 Per gir vagando: o pastoral ricetto,
 O paterno tugurio, e dove sei?
 Ma in questo acerbo di fu tanta, e tale
 La fatica del piè, del cor l' affanno,
 Che da stanchezza estrema omai son vinto.
 Ben opportuni son, se ben di marmo,
 Questi sedili: o quanto or caro il mio
 Letticiuol mi saria! che lungo sonno
 Vi prenderei! quanto è soave il sonno!*

S C E N A Q U A R T A .

Euriso, Polidoro .

Eur. **E** *Coti, o peregrin, qual tu chiedesti
 Nel palagio real: per queste porte
 Alle stanze si passa, ove chi regge
 Suol far dimora; penetrar più oltre
 A te non lice. Ma perchè da gli occhi
 Cader ti veggio in su le guance il pianto?*
Pol. *O figlio, se sapessi, quante dolci
 Memorie in seno risvegliar mi sento!
 Io vidi un tempo, io vidi questa Corte,*

D 2

E ri-

*E riconosco il loco: anche in quel tempo
Così soleasi illuminar la notte.
Ma allor non era io già, qual or mi vedi:
Fioria la guancia; e per vigore, o fosse
Nel corso, o in aspra lotta, al più robusto,
Al più legger non la cedeo: ma il tempo
Passa, e non torna. Or io de la benigna
Scorta, che fatta m'hai, quante più posso
Grazie ti rendo.*

*Eur. Assai più volentieri
Ne le mie case io t'averai condotto,
Perchè quivi le membra tue, cui rende
L'età più del cammino afflitte, e lasse.
Ristorar si potessero. Pol. Io ti priego
Di qui lasciarmi. E non vuoi tu, ch'io sappia
Di chi mi fu così cortese il nome?*

*Eur. Euriso di Nicandro. Pol. Di Nicandro,
Ch'abitava sul colle, e che sì caro
Era al buon Re Cresfonte? Eur. Per l'appunto.*

Pol. Viv'egli ancora?

Eur. Ei chiuse il giorno estremo.

*Pol. O quanto me ne duole! egli era umano,
E liberal; quando appariva, tutti
Faceangli onor. Io mi ricordo ancora
Di quando ei festeggiò con bella pompa
Le sue nozze con Silvia, ch'era figlia
D'Olimpia, e di Glicon, fratel d'Ipparco.
Tu dunque sei quel fanciullin, che in Corte
Silvia condur solea quasi per pompa;
Parmi l'altr'ieri. O quanto siete presti,*

Quan-

*Quanto mai v'affrettate, o giovinetti,
A farvi adulti, ed a gridar tacendo,
Che noi diam loco!*

*Eur. La contezza, amico,
Che tu mostri de' miei, maggior disio
Risveglia in me d'esserti grato. Io dunque
Ti priego ancor, che tu d'ogni mia cosa,
Per mio piacere, a tuo piacer ti vaglia.*

*Pol. Altro per or da te non bramo, Euriso,
Se non che tu mi lasci occulto, e nulla
Con chi che sia di me ragioni. Eur. In questo
Agevol cosa è il compiacerti. Addio.*

S C E N A Q U I N T A.

Polidoro. Egisto che dorme.

B*En mia ventura fu l'essermi in questo
Uom cortese avvenuto, il qual disdetto
Non m'ha, di qua condurmi anche in tal ora!
Poichè da quel ch'esser solea, mi sembra
Questa Città cangiata sì, che quasi
Io non mi rinveniva. Ottimo ancora
Consiglio fu, cred'io, l'entrar notturno,
E inosservato; che in men nobil parte
Pria celerommi; e benchè a pochi noto,
Ed a niun forse sospetto, pure
Più cauto sia ne le regali stanze
Entrar poi di nascosto. Or qui ben posso
Prender fra tanto alcun riposo. I' veggio*

Un servo là, che dorme. Quella veste
Strano risalto m'ha destato al core:
Desio mi viene di vedergli il volto,
Ch'ei si copre col braccio: ma udir parmi
Gente ch' appressa; questa porta s' apre,
Convien, ch'io mi nasconda.

S C E N A S E S T A.

Ismene, poi Merope con una scure.

Ism. **O**R se ti piace,
Qui dunque attendi. A fe ch'io più nol veggo.
Ben in vano sperai, che tener fede
Ei mi dovesse; e forse ancor più in vano
Mi lusingava, che sì sciocco ei fusse
Di lasciarsi condur là entro. Or dove
Cercar si possa, i non saprei; ma taci
Ismene, eccol sepolto in alto sonno.
Esci, Regina, esci senz'altro; ei dorme
Profondamente.

Mer. Ed in qual parte?

Ism. Mira,
Vedi, se in miglior guisa, e più a tuo sonno
Il ti poteva presentar fortuna.

Mer. E vero, i giusti Dei l'han tratto al varco.
Ombra cara, infelice, e sino ad ora
Invendicata del mio figlio ucciso,
Quest' olocausto accetta, e questo sangue
Prendi, che per placarti a terra io spargo.

SCE-

S C E N A S E T T I M A.

Polidoro, Detti.

Pol. **F**erma Reina: oimè! ferma ti dico,
Mer. Qual temerario!

Egi. O Dei, o Dei soccorso,
Pur ancor questa furia.

Mer. Sì sì fuggi,

Pol. T'arresta oimè, t'accheta.

Mer. Fuggi pure

A questa volta ancor: da queste mani
Non sempre fuggirai; non se credessi
Di trucidarti a Polifonte in braccio.

Pol. O Dei, che non m'ascolti?

Mer. Ma tu pazzo,

Tu pagherai.... la tua canizie il colpo
M'arresta; e qual delirio? e quale ardire?

Pol. Dunque più non conosci Polidoro?

Mer. Che? Pol. Sì, t'accheta; ecco il tuo servo antico;
Quegli son io; e quei, che uccider vuoi,
Quegli è Cresfonte, e 'l figlio tuo.

Mer. Che! vive?

Pol. Se vive? nol vedesti? non vivrebbe
Già più, s'io qui non era.

Mer. Oimè! Pol. Sostienla,
Sostienla, o figlia. l'allegrezza estrema,
E l'improvviso cangiamento al core
Gli spiriti invola: tosto usa, se l'hai,

D 4

Al-

Alcun suco vital; or ben t'adopri.
 Quanto ringrazio i Dei, che a sì grand' uopo
 Trassermi, e fer, ch' io differir non volli
 Pur un momento a entrar qui dentro: o quale,
 S' io qui non era, empio, inaudito, atroce
 Spettacolo! Ism. Son io tanto confusa
 Fra l'allegrezza, e lo stupor, che quasi
 Non so quel ch' io mi faccia. O mia Reina,
 Torna, fa core, ora è di viver tempo.
 Pol. Vedi, che già si muove; or si riscuote.
 Mer. Dove? dove son io? sogno? vaneggio?
 Ism. Nè sogni, nè vaneggi: eccoti innanzi
 Il fedel Polidor, che t'assicura
 Del figlio tuo, non vivo sol, ma sano,
 Leggiadro, forte, e posso dir presente.
 Mer. Mi deludete voi? se' veramente
 Tu Polidoro? Pol. Guarda pur, rimira;
 Possibile, che ancor non mi ravvisi,
 Se ben di queste faci al dubbio lume?
 A te venuto er' io, perchè in più parti
 A cercar di Cresfonte, e perchè insieme....
 Mer. Sì che se' desso; sì ch' io ti ravviso,
 Bonchè invecchiato di molto. Pol. Ma, il tempo
 Non perdona.
 Mer. E m' accerti, ch' è il mio figlio
 Quel giovinetto? e non t'inganni? Pol. Come
 Ingannarmi? pur or là addietro stando,
 Del suo semblante, che da quella parte
 Tutto io scopria, saziati ho gli occhi. Or quale
 Impeto sfortunato, e qual destino

T'acce-

T'accecava la mente? Mer. O caro servo,
 Empia faceami la pietà: del figlio
 Il figlio stesso io l'uccisor credea;
 S'accoppiar cento cose ad ingannarmi;
 E l'anel, ch' io ti diedi, ad un garzone
 Da lui trasitto, altri asserì per certo,
 Ch' ei rapito l'avesse. Pol. Ei da me l'ebbe,
 Benchè con ordin d' occultarlo. Mer. O stelle!
 E sarà ver, che il sospirato tanto,
 Che il sì bramato mio Cresfonte al fine
 Sia in Messene? e ch' io sia la più felice
 Donna del Mondo? Pol. Tu di tenerezza
 Fai lagrimar me ancora. O facti nodi
 Del sangue, e di natura! quanto forti
 Voi siete, e quanto il nostro core è frale!
 Mer. O Cielo! ed io strinsi due volte il ferro,
 Ed il colpo librai: viscere mie!
 Due volte, Polidor, son oggi stata
 In questo rischio. nel pensarlo tutta
 Mi raccapriccio, e mi si strugge il core.
 Ism. Con così strani avvenimenti uom forse
 Non vide mai favoleggiar le scene.
 Mer. Lode a i pietosi eterni Dei, che tanta
 Atrocità non consentiro, e lode,
 Cintia triforme, a te, che tutto or miri
 Dal bel carro spargendo argenteo lume.
 Ma dov' è 'l figlio mio? da questa parte
 Fuggendo corse; ov' è si sia, trovarlo
 Saprà ben io: mia cara Ismene, i' credo,
 Che morrò di dolcezza in abbracciarlo,

In

In stringerlo, in baciarlo. Pol. Ove ten corri?
 Mer. Perchè m'arresti?
 Pol. Sta. Mer. Lascia. Pol. Vaneggi:
 Non ti sovviene tu, ch'entro la reggia
 Di Polifonte or sei? che sei fra mezzo
 A' suoi custodi, ed a' suoi servi? un solo
 Che col garzon ti veggia in tenerezza,
 Dimmi, non siam perduti? in maggior rischio
 Ei non fu mai, nè ci fu mai mestieri
 Di più cautela. Dominar conviene
 I proprj affetti; e chi non sa por freno
 A quei desir, che quasi venti, ognora
 Van dibattendo il nostro cor, non spera
 D'incontrar, finchè vive, altro che pianto.
 Non sol da l'abbracciarlo, ma guardarti
 Con gran cura tu dei dal sol vederlo;
 Perchè il materno amor l'argin rompendo
 Non tradisca il segreto, ed in un punto
 Di tant'anni il lavor non getti a terra.
 Ma perch'ei sappia contenersi, io tosto
 L'esser suo scopriroglì, e d'ogni cosa
 Farollo istrutto. Co' tuoi fidi poi
 Terrem consiglio, e con maturo ingegno
 Si studierà di far scoccare il colpo.
 Tutto s'ottien, quando prudenza è guida;
 Per altro assai sovente i gravi affari
 Con gran sudor per lunga età condotti
 Veggiam precipitar sul fine; e sai,
 Non si lodan le imprese, che dal fine;
 E se ben molto e molto avesse fatto,

Nulla

Nulla ha mai fatto chi non compie l'opra.
 Mer. O fido servo mio, tu se' pur sempre
 Quel saggio Polidor. Pol. Non tutti i mali
 Vecchiezza ha seco; che restando in calma
 Da le procelle de gli affetti il core,
 Se gli occhi foschi son, chiara è la mente,
 E se vacilla il piè, fermo è'l consiglio.
 Mer. Or dimmi, il mio Cresfonte è vigoroso?
 Pol. Quanto altri mai.
 Mer. Ha egli cor? Pol. Se ha core?
 Miser colui, che farne prova ardisse.
 Era suo scherzo il travagliar le selve,
 E'l guerreggiar le più superbe fere.
 In cento incontri e cento io mai non vidi
 Orma in lui di timor. Mer. Ma sarà forse
 Indocile, e feroce. Pol. Nulla meno.
 Ver noi, ch'egli credea suoi genitori,
 Più mansueto non si vide: o quante
 E quante volte in ubbidir sì pronto
 Scorgendolo, e sì umil meco, pensando,
 Ch'egli era pure il mio signor, il pianto
 Mi venia fino a gli occhi, e m'era forza
 Appartarmi ben tosto, ed in segreto
 Sfogare a pieno il cor, lasciando aperto
 A le lagrime il corso. Mer. O me beata!
 Non cape entro il mio core il mio contento.
 E ben di tutto ciò veduto ho segni;
 Che sì umil favellar, sì dolci modi
 Meco egli usò, che nulla più: ma quando
 Altri afferrar lo volle, o se veduto

L' a-

L'avessi! ei si rivolse qual Leone;
 E se ben cesse al mio comando, ei cesse
 Quasi mastin, cui minacciando è sopra
 Con dura verga il suo Signor, che i denti
 Mostra, e raffrena, e in ubbidir feroce
 S'abbassa, e ringhia, e in un s'umilia, e fremo.
 O destino cortese, io ti perdono
 Quanti mai fur tutti i miei guai: sol forse
 Perdonar non ti so, ch'or io non possa
 Stringerlo a mio piacer, mirarlo, udirlo.
 Ma quale, o mio fedel, qual potrò io
 Darti già mai mercè, che i merti agguagli?

Pol. Il mio stesso servir fu premio; ed ora
 M'è il vederti contenta ampia mercede.
 Che vuoi tu darmi? io nulla bramo: caro
 Sol mi faria ciò, ch'altri dar non puote.
 Che scemato mi fosse il grave incarco
 De gli anni, che mi sta sul capo, e a terra
 Il curva, e preme sì, che parmi un monte.
 Tutto l'oro del mondo, e tutti i regni
 Darei per giovinezza. Mer. Giovinezza
 Per certo è un sommo ben. Mer. Ma questo bene
 Chi l'ha, nol tien, che mentre l'ha, lo perde.

Mer. Or vien, che sarai lasso, e di riposo
 Sommo bisogno avrai. Pol. M'è intervenuto
 Qual suole al cacciator; che al fin del giorno
 Si regge a pena, e a pena oltre si spinge:
 Ma se a sorte sbucar vede una fera
 Donde meno il credeva, agile, e pronto
 Lo scorgi ancora; e de' suoi lunghi errori

Non

Non sente i danni, e la stanchezza oblia.
 Pur t'ubbidisco, e seguo: questa scure
 Qui lasciar non si vuol.

Mer. Benchè in balia
 Del suo fatal nimico or sia Cresfonte,
 Attristarmi non so, temer non posso:
 Che preservato non l'avrebbe in tanti
 E sì strani perigli il sommo Giove,
 Se custodir poi nol volesse ancora
 In avvenir.

Pol. Facciam, facciam noi pure
 Ciò che per noi si dee: che l'avvenire
 Caligin densa, e impenetrabil notte
 Sempre circonda, e l'hanno in mano i Dei.

Fine dell'Atto Quarto.

AT-

62
A T T O
Q U I N T O.
S C E N A P R I M A.

Polidoro, Egisto.

Egi. **P**adre non più, non più; che se creduto
Aveffi io mai di tal recarti affanno,

Morto sarei, prima che por già mai
Fuor de la soglia il piè. Fra pochi giorni
Io ritornar pensai; ma strani tanto,
Come pur ora i' ti narrava, e tanto
Acerbi i casi sono, in che m'avvenni,
Ch'ebbi a bastanza ne l'error la pena.

Pol. Ma, cosè va chi a senno suo si regge.

Egi. Tu mai più declinar da tuoi voleri
Non mi vedrai; e poichè fatto ha'l Cielo,
Che qui mi trovi, io ti prometto ogn' arte
Ben tosto usar, perchè mi fia concesso
Partirmi, e tornar teo al suol natio.

Pol. S'ami il tuo suol natio, partir non dei.

Egi. Vuoi, che lasci in dolor la madre antica?

Pol. La madre tua qui ti desia.

Egi. Quì? forse

Perchè ora ho il padre appresso?

Pol.

Q U I N T O. 63

Pol. Anzi la madre

Hai presso, e il padre troppo lungi. Egi. Come?

Che dici tu? qui tra le fauci a morte

Sempre sarò; vuol Merope il mio sangue.

Pol. Anzi ella il sangue suo per te darebbe.

Egi. Se già due volte trucidar mi volle!

Pol. Odio pareva, ed era estremo amore.

Egi. Me n'accorgeva io ben, se il Re non era.

Pol. Ma non t'accorgi ancor, ch'ei vuolti estinto.

Egi. Se da l'altrui furore ei mi difese!

Pol. Amor pareva, ed odio era mortale.

Egi. Padre, che parli? quai viluppi, e quali

Nuovi enigmi son questi?

Pol. O figlio mio!

O non più figlio! è giunto il tempo omai,

Che l'enigma si scioglia, il ver si sveli.

Già t'ha condotto il fato, ove non puoi

Senza tuo rischio ignorar più te stesso.

Perciò nel primo biancheggiar del giorno

A ricercarti io venni: alto segreto

Scoprir ti deggio al fin.

Egi. Tu mi sospendi

L'animo sì, che il cor mi balza in petto.

Pol. Sappi, che tu non se' chi credi: sappi,

Ch'io tuo padre non son, tuo servo i' sono,

Nè tu d'un servo, ma di Re sei figlio.

Egi. Padre, mi beffi tu? scherzi? o ti prendi

Gioco? Pol. Non scherzo no, che non è questa,

Materia, o tempo da scherzar: richiama

Tutti i tuoi spirti, e ascolta. Il nome tuo

Non

Non Egiſto, è Creſfonte. Udifti mai,
Che Creſfonte già Re di queſta terra
Ebbe tre figli? Egi. Udillo, e come ucciſi
Fur pargoletti.

Pol. Non già tutti ucciſi
Fur pargoletti, poichè il terzo d' eſſi
Se' tu. Egi. Deb che mi narri!

Pol. Il ver ti narro;
Tu di quel Re ſei figlio: a l' empie mani
Di Polifonte Merope tua madre
Ti sottraſſe, ed a me ſuo fido ſervo
Ti diè, perch' io là ti nodriſſi occulto,
E a la vendetta ti ſerbaiſſi, e al regno.

Egi. Son fuor di me per meraviglia, e in forſe
Mi ſto, s' io creda, o no.

Pol. Creder mi dei,
Che quanto dico, il giuro; e quella gemma
(Gemma regal) Merope a me già diede,
E ſpentò or ti volea, perch' altri a torto
Le aſſerì, che rapita altrui l' avevi,
E l' omicida in te di te cercava.

Egi. Ora intendo: o gran Giove, ed è pur vero
Che mi trasformo in un momento, e ch' io
Più non ſon io? d' un Re ſon figlio? è dunque
Mio queſto regno; io ſon l' erede. Pol. E vero;
S' aspetta il regno a te, ſe' tu l' erede.
Ma quanto e quanto....

Egi. In queſte vene adunque
Scorre il ſangue d' Alcide. O come io ſento
Farmi di me maggior! ah ſe tu queſto,

Se

Se queſto ſol tu mi ſcopriſti, io gli anni
Già non laſciava in ozio vil ſommerſi:
Grideria forſe già fama il mio nome,
E ravviſando omai l' Erculee prove,
Forſe i Meſſenj avrianmi accolto, e infranto
Avriano già del rio tiranno il giogo.
I' mi ſentia ben io dentro il mio petto
Un non ſo qual, non ben inteso ardore,
Che ſpronava i poſſier, nè ſapea dove.

Pol. E perciò appunto a te celar te ſteſſo
Doveaſi; il tuo valor ſcopriati, e a l' armi
Di Polifonte, e t' eſponea a l' inique
Sue varie frodi.

Egi. In queſto ſuolo adunque
Fu di mio padre il ſangue ſparſo; in queſto
Gl' innocenti fratelli... e quel ribaldo
Pur anco regna? e va ſuperbo ancora
Del non ſuo ſcettro? ah ſia per poco. io corro
A procacciarmi un ferro. immerger tutto
Gliel vo' nel petto, qui, fra mezzo a tutti
I ſuoi cuſtodi; i' vo', che ciò ſenz' altro
Segua, del reſto avranne cura il Cielo.

Pol. Ferma. Egi. Che vuoi?

Pol. Dove ne vai? Egi. Mi laſcia.

Pol. O cieca gioventù! dove ti guida
Sconſigliato furor?

Egi. Perchè t' affanni?

Pol. La morte....

Egi. Altrui la porto. Pol. A te l' affretti.

Egi. Laſciammi al fin.

E

Pol.

Pol. *Deh figlio mio, che figlio
Sempre ti chiamerò, vedimi a terra:
Per questo bianco crin, per queste braccia,
Con cui ti strinsi tante volte al petto,
Se nulla appresso te l'amor, se nulla
Ponno impetrar le lagrime; raffrena
Cotesto insano ardir: pietà ti muova
De la madre, del regno, e di te stesso.*

Egi. *Padre, che padre ben mi fosti, sorgi,
Sorgi ti priego, e taci: io vo', che sempre
Tal mi veggia ver te, qual mi vedesti.
Ma non vuoi tu, ch' omai m' armi a vendetta?*

Pol. *Sì voglio; a questo fin tutto sinora
S' è fatto; ma le grandi, ed ardue imprese
Non precipizio, non furor; le guida
Solo a buon fin saper, senuo, consiglio,
Dissimulare, antiveder, soffrire.
I giovani non fanno. io mostrerotti
Come t' abbi a condur; ma creder dei,
Che mi credea tuo padre ancora, e i saggi
Suoi consiglier non dispreszaron mai
Il mio parere: e pur quali uomin furo!
Non vi son più di quelle menti.*

Egi. *E credi
Tu, che se questo popolo scorgesse
L' odiato usurpator morder la terra,
E che s' io mi scoprissi, entro ogni core
Non pugnasse per me l' antica fede?*

Pol. *Qual fede? o figlio, or non son più quei tempi;
A tempo mio ben si vedea, ma ora*

Tropo

*Tropo intristito e'l mondo, e troppo iniqui
Gli uomin son fatti: io mi ricordo, e voglio
Narrarlo: erasi....*

Egi. *Taci, esce il tiranno.*

Pol. *Fuggiam, ci occulteremo dietro quelle
Colonne.*

S C E N A S E C O N D A.

Polifonte, Adrasto.

Pol. **T**U m' affretti assai per tempo;
Ben sollecito sei.

Adr. *Già tutto è in punto.
Coronati di fior, le corna aurati
Stannosi i tori al tempio: Arabi fumi
Di peregrino odor, di lieto suono
Musici bossi empiono l' aria: immensa
Turba è raccolta, e già festeggia, e applaude.*

Pol. *Or Merope si chiami. Io di condurla
A te lascio il pensier. Precorrer voglio,
Ed ostentarmi al volgo; esso schernendo,
Che non ha mente, ed i suoi sordi Dei,
Che non ebbero mai mente, nè senso.
Qual uom, qual Dio tormi di man lo scettro
Potrebbe or più, poichè son ombra, e polve
Tutti color, che già potean sul regno*

E 2

Van-

Vantar diritto? il mio valore, Adraſto,
 Il ſenno mio furo i miei Dei. Con queſti
 Di privato deſtin ſcoſſi l'oltraggio,
 E fra l'armi, e fra 'l ſangue, e fra i perigli
 A un ſoglio al fin m'aperſi via: con queſti
 Io fermo ci terrò per ſempre il piede;
 Fremano pur in van la terra, e 'l Cielo:
 Parmi Merope udir: di lei tu prendi
 Cura, e s' ancor contraſta; un ferro in ſeno
 Vibrare al fine, e ſe con me non vuole,
 A far ſue nozze con Pluton ſen vada.

S C E N A T E R Z A .

Merope, Iſmene, e Adraſto.

Mer. **O** Qual ſupplizio, Iſmene, o qual tormento!
 Iſm. Fa core al fin.

Mer. Mai non mi diero i Dei

Senza un ugual diſaſtro una ventura.

Iſm. Vinci te ſteſſa, e a i lieti dì ti ſerba.

Mer. Creſfonte mio, per te ſoffrir m'è forza.

Adr. Reina, io pur t'attendo: or che più badi?

Mer. Di malvagio Signor ſervo peggiore.

Adr. Ad opra così lieta in meſto ammanto?

Mer. Del ſommo interno affanno eſſo fa fede.

Adr. Offende queſt' affanno il tuo conſorte.

Mer.

Mer. Che di tu? non per anco è mio conſorte.

Adr. O queſto, o de' tuoi cari un fiero ſcempio.

Mer. Pensamento maligno, empio, infernale!

Iſm. Cedi, cedi al deſtin; non far, che guato
 Reſti il gran colpo già a ſcoccar vicino.

Mer. Queſto è il ſolo penſier, che pur mi frena
 Dal trapassar mi il ſen; queſta è la ſpeme,
 Per cui ceder vorrei, per cui mi ſforzo
 Far violenza al mio cor; ma oimè riſugge
 L'animo, e ſi diſdegna, e inorridiſce.

Adr. Se di ſtrage novella or or non vuoi
 Carco vedere il ſuol, tronca ogn' indugio;
 Condur per me ſi dee la ſpoſa al Tempio.

Mer. Dì più toſto la vittima.

Adr. Son ſpeſſo

Le regie donne vittime di Stato.

Mer. Ma ſi vada: ſul fatto i Dei forſ' anco
 Nuovo nel cor m' accenderan conſiglio.
 Morte mancar non può.

S C E N A Q U A R T A .

Egiſto, Polidoro.

Egi. **Q**uella è mia madre
 Ch'or ſtraſcinata è là.

Pol. Ben duro paſſo

E 3

E quel-

*E quello , a cui l' astringe il fier tiranno ;
Ma che s' ha a far ? forse da questo male
Alcun ben n' uscirà : la sofferenza ,
E l' adattarsi al tempo non di rado
Han cangiato in antidoto il veleno .*

*Egi. Io men vò gire al tempio , e la solenne
Pompa veder .*

Pol. Vanne ; curiosa brama

*Punge i cor giovinetti : vanne figlio ,
Ch' io seguir non ti posso ; a quella calca
Reggere i non potrei : se tal mi fossi
Qual era allor , che i lunghi interi giorni
Seguiva in caccia il padre tuo , ben franco
Accompagnare i ti vorrei ; ma ora
Se il desio mi sospinge , il piè vien manco .
Vanne , ma avverti ognor , che di tua madre
L' occhio sopra di te cader non possa .*

Egi. Vano è , che tu di ciò pensier ti prenda .

SCENA QUINTA,

Polidoro , poi Eurifo .

Pol. B En ebbe avverse al nascer suo le stelle
*Quella misera donna . O quanto egli erra
Chiunque da l' altezza de lo stato
Felicità misura ! e quanto insano*

E'l

*E'l vulgo , che si crede ne' superbi
Palagj albergo aver sempre allegrezza !
Chi presso a Grandi vive , a pien conosce ,
Che quant' è più sublime la fortuna ,
Tanto i disastri son più gravi , e tanto
Più atroci i casi , più le cure acerbe .*

*Eur. Ospite , ancor se' qui ? molto m' è caro
Di rivederti : ma tu fermo hai 'l piede
In Reggia scelerata , in suol crudele .*

*Pol. Amico , il mondo tutto è pien di guai :
Terra è facil cangiar , ma non ventura .
Piacque così a gli Dei . Miser chi crede
(E pur chi non lo crede ?) i giorni suoi
Menar lieti , e tranquilli . E' questa vita
Tutta un inganno , e trapassar si suole
Sperando il bene , e sostenendo il male .*

*Eur. Ma perchè tu , che forastier qui sei ,
Non vai nel Tempio a rimirar la pompa
Del ricco sacrificio ?*

Pol. Oh , curioso

*Punto i non son . passò stagione . assai
Veduti ho sacrificj . Io mi ricordo
Di quello ancora , quando il Re Cresfonte
Incominciò a regnar : quella fu pompa .
Ora più non si fanno a questi tempi
Di cotai sacrificj : più di cento
Fur le bestie svenate ; i sacerdoti
Risplendean tutti , ed ove ti volgesti ,
Altro non si vedea , che argento , ed oro .
Ma ben parmi , che a te caler dovrebbe .*

E 4

L'i-

L'imeneo de' tuoi Re.

*Eur. Deb se sapessi
In che dee terminar tanto apparato
Di gioja! io non ho cor per ritrovarmi
Prejente a sì funesto orribil caso.*

Pol. Qual caso avvenir può?

*Eur. S' hai già contezza
Di questa Casa, tu ignorar non puoi,
Quanto a Merope amare, e quanto infauste
Sien queste nozze. Or sappi, ch' ella in core
Già si fermò, dove a sì duro passo
Costretta fosse, in mezzo al Tempio, a vista
Del popol tutto, trapassarsi il core.
Così sottrarsi elegge; e si lusinga,
Che a spettacol sì atroce al fin si scuota
Il popol neghittoso, e sul tiranno
Si scagli, e 'l faccia in pezzi. Ella è pur troppo
Donna da ciò: senz' altro il fa: su l' alba
Mandò per me con somma fretta; il Cielo
Fe, ch' io non giunsi a tempo: ella per certo
Darmi volea l'ultimo addio. infelice,
Sventurata Reina!*

*Pol. O come il core
Trafitto or m' hai? ben la vid' io partire
Trasfigurata, e di pallor mortale
Già tinta; o acerbo, o lagrimevol fine
D'una tanta Reina!*

*Eur. Ma non odi
Dal vicin Tempio alto romor? Pol. Ben parmi
D'udire alcuna cosa.*

Eur.

*Eur. Al certo è fatto
Il colpo, e se perciò forse tumulto,
La sorte de i miglior correr vo' anch'io.*

SCENA SESTA.

Polidoro, poi Ismene.

*Pol. O Me infelice, e che giovaron mai
Tanti rischi, e sudor! senza costei
Che più far si potrà?*

*Ism. Pietosi Numi,
Non ci abbandoni in questo dì la vostra
Aita.*

Pol. Oimè, figlia, ove vai? deh ascolta.

*Ism. Vecchio, che fai tu qui? non sai tu nulla?
Sagrificio inaudito; umano sangue,
Vittima regia...*

*Pol. O destino, in qual punto
Mi traesti tu qua!*

*Ism. Che hai? tu dunque
Tu piangi Polifonte?*

Pol. Polifonte?

Ism. Sì Polifonte; entro il suo sangue ei giace.

Pol. Ma chi l'uccise?

Ism. Il figlio tuo l'uccise.

Pol. Colà nel Tempio? o smisurato ardire!

Ism.

Ism. Taci, ch'ei fece un colpo, onde il suo nome
 Cinto di gloria ad ogni età sen vada:
 Gli Eroi già vinse, e la sua prima impresa
 Forse già quelle del grand'avo oscura.
 Era già in punto il sacrificio, e i peli
 Del capo il sacerdote avea già tronchi
 Al toro per gittargli entro la fiamma.
 Stava da un lato il Re, da l'altro in atto
 Di chi a morir sen va, Merope: intorno
 La varia turba rimirando immota,
 E taciturna io, ch'era alquanto in alto,
 Vidi Cresfonte aprir la folla, e innanzi
 Farsi a gran pena, acceso in volto, e tutto
 Da quel di pria diverso: a sboccar venne
 Poco lungi da l'ara, e ritrovossi
 Dietro appunto al tiranno. Allora stette
 Alquanto, altero, e fosco, e l'occhio bieco
 Girò d'intorno. Qui il narrar vien manco;
 Poichè la sacra preparata scure,
 Che fra patere, e vasi avea innanzi,
 L'afferrare a due mani, e orribilmente
 Calarla, e a l'empio Re fenderne il collo,
 Fu un sol momento; e fu in un punto solo,
 Ch'io vidi il ferro lampeggiare in aria,
 E che il misero a terra stramazzo.
 Del Sacerdote in su la bianca veste
 Lo spruzzo rosseggiò; più gridi alzarsi,
 Ma in terra i colpi ei replicava. Adrasto,
 Ch'era vicin, ben si avventò; ma il fiero
 Giovane, qual Cignal si volse, e in seno

Gli

Gli piantò la bipenne. Or chi la madre
 Pinger potrebbe? si scagliò qual Tigre,
 Si pose innanzi al figlio, ed a chi incontra
 Veniagli, opponea il petto, alto gridava
 In tronche voci, è figlio mio, è Cresfonte,
 Questi è 'l Re vostro: ma il romor, la calca
 Tutto opprimea: chi vuol fuggir, chi innanzi
 Vuol farsi, or spinta, or risospinta ondeggia,
 Qual messe al vento, la confusa turba,
 E lo perchè non sa; correr, ritrarsi,
 Urtare, interrogar, fremere, dolersi,
 Urli, stridi, terror, fanciulli oppressi,
 Donne fessopra, o fiera scena! il toro
 Lasciato in sua balia spavento accresce,
 E salta, e mugge; eccheggia d'alto il Tempio.
 Chi s'affanna d'uscir, preme, e s'ingorga,
 E per troppo affrettar ritarda: in vano
 Le guardie là, che custodian le porte,
 Si sforzaro d'entrar, che la corrente
 Le svolse, e seco al fin le trasse. Intanto
 Erasi intorno a noi drappel ridotto
 D'antichi amici: sfavillavan gli occhi
 De l'ardito Cresfonte, e altero, e franco
 S'avviò per uscir fra suoi ristretto.
 Io, che disgiunta ne rimasi, al fosco
 Adito angusto, che al Palagio guida,
 Mi corsi, e gli occhi rivolgendo, io vidi
 Sfigurato, e convolto (orribil vista!)
 Spaccato il capo, e'l fianco, in mar di sangue
 Polifonte giacer: prosteso Adrasto

Ingom-

*Ingombrava la terra, e semivivo
Contorcendosi ancor, mi fe spavento,
Gli occhi appannati nel singhiozzo aprendo.
Rovesciata era l'ara, e sparsi, e infranti
Canestri, e vasi, e tripodi, e coltelli.
Ma che bado io più qui? dar l'armi a i servi,
Assicurar le porte, e far ripari
Tosto si converrà, ch' aspro fra poco
Senz' alcun dubbio soffriremo assalto.*

S C E N A S E T T I M A .

*Polidoro, poi Merope, Egisto, ed Euriso
con seguito d'altri.*

*Pol. Senza del vostro alto immortal consiglio
Già non veggiam sì fatti casi, o Dei.
Voi dal Cielo assistete. O membra mie,
Perchè non sete or voi, quai foste un tempo?
Come pronto, e feroce or io... ma ecco.*

*Mer. Sì sì, o Messenj, il giuro ancora, è questi;
Questi è 'l mio terzo figlio: io 'l trafugai,
Io l'occultai finor: questi è l'erede,
Questi del vostro buon Cresfonte è 'l figlio.
Di quel Cresfonte, che non ben sapeste,
Se fosse padre, o Re: di quel Cresfonte,
Che sì a lungo piangeste: or vi sovvenga,*

Quan-

*Quanto ei fu giusto, e liberale, e mite.
Colui, che là dentro il suo sangue è involto;
E' quel tiranno, è quel ladron, quell'empio
Ribelle, usurpator, che a tradimento
Del legittimo Re, de' figli imbelli
Traffisse il sen, sparse le membra: è quegli,
Ch' ogni dritto violò; che prese a scherno
Le leggi, e i Dei; che non fu sazio mai
Nè d'oro, nè di sangue; che per vani
Sospetti trucidò tanti infelici,
Ed il cener ne sparse, e fin le mura
Arse, atterrò, distrusse. A qual di voi
Padre, o fratel, figlio, congiunto, o amico
Non avrà tolto? e dubitate ancora?
Forse non v' accertate ancor, che questi
Sia pure il figlio mio? mirate il volto;
Non ci vedete in quelle ciglia il padre?
Ma se pur nol credete al suo sembiante,
Credetelo al mio cor; credete a questo
Furor d'affetto, che m'ha invasa, e tutta
M'agita, e avrampa. Eccovi il vecchio, il Cielo
Mel manda innanzi, il vecchio, che nodrillo.*

*Pol. Io, io... Mer. Ma che! che testimon? che prove?
Questo colpo lo prova: in questa etate
Non s'atterran tiranni in mezzo a un Tempio
Da chi discende altronde, e ne le vene
Non ha il sangue d'Alcide. E qual speranza
Or più contra di voi nodrir potranno
Elide, e Sparta, se de l'armi vostre
Fia conduttur sì fatto Eroe? Eur. Reina,*

Na-

*Nasce il nostro tacer sol da profonda
 Meraviglia, che il petto ancor c'ingombra;
 E più d'ogn' altro a me: ma non pertanto
 Certa esser dei, ch'ognun, che qui tu vedi,
 Correr vuol teco una medesima sorte.
 Sperso è nel popol già, che di Cresfonte
 E' questi il figlio: se l'antico affetto,
 O se più in esso stupidizza, e oblio
 Potran, vedremo or or; ma in ogni evento
 Contra i seguaci del tiranno, e l'armi
 Il nostro Re (che nostro Re pur fia)
 Avrà nel nostro petto argine, e scudo.*

*Egi. Timor si sgombri, che se meco, amici,
 Voi siete, io d'armi, e di furor mi rido.*

S C E N A U L T I M A .

Ismene, Detti.

Ism. C He fai Regina? che più badi? *Mer. Oimè
 Che porti?*

*Ism. Il gran cortil... non odi i gridi?
 Corri, conduci il figlio. Egi. Io, io v' accorro,
 Resta Reina. Ism. Il gran cortile è pieno
 D'immensa turba, uomini, e donne; ognuno
 Chiede l'Eroe, che'l fier tiranno uccise,
 Vuole ognuno vedere il Re novello.
 Chi rammenta Cresfonte, e chi descrive
 Il giovinetto; altri dimanda, ed altri
 Narra la cosa in cento modi. I viva*

Fen-

*Fendonno l'aria; insino i fanciulletti
 Batton le man per allegrezza. E' forza,
 Credi, egli è forza lagrimar di gioja.*

*Mer. O lodato sia tu, che tutto reggi,
 E che tutto disponi. Andiamo, o caro
 Figlio, tu sei già Re: troppo felice
 Oggi son io; senza dimora andianne,
 Finchè bolle ne i cor sì bel disio.*

*Egi. Credete amici, che sì cara madre
 M'è assai più caro d'acquistar, che il regno.*

*Pol. Giove, or quando ti piace, a i giorni miei
 Imponi pure il fin: de' miei desiri
 Veduta ho già la meta; altro non chiedo.*

*Egi. Reina, a questo vecchio io render mai
 Ciò che gli debbo, non potrei: permetti,
 Che a tenerlo per padre io segua ognora.*

*Mer. Io più di te gli debbo; e assai mi piace
 Di scorgerti sì grato, e che il tuo primo
 Atto, e pensier di Re Virtù governi.*

I L F I N E .

DEsiderandosi grandemente da persone d' autorità il seguente Poemetto, come cosa breve, si pone qui appresso. Fu questo recitato dall' Autore in Roma nel 1699. in solenne Accademia tenuta per la nascita del Prencipe di Piemonte; e fu poco dopo stampato replicatamente per essere stato stimato un capo d' opera; ma era con tutto ciò quasi perduto, non essendo stato inserito nella gran raccolta di Bologna, come quella, che si è contenuta in Sonetti, e Canzoni.

Vi furono poste alcune opportune note, ed illustrazioni dal Sig. Abate Gualtieri al presente dignissimo Vescovo, e fratello del Cardinale di tal cognome; ma per non far crescer di mole il libretto, è stato forza lasciarle; e per l' istessa

F ra-

ragione non si è potuto inserire la
dottissima Dissertazione del Sig. Mar-
chese Gio: Giuseppe Orsi in lode di
questa Tragedia, che si vede nella
stampa di Modena.

GE-

GENETLIACO

PER LA NASCITA

DEL

PRINCIPE

DI PIEMONTE.

D I là, dove salir non lice altrui,
Vegn' io, che vidi cose a tutti ignote:
Come non so, ma so ch' io vidi, e fui.

O Menti voi de le superne rote
Spirate al dir, che se ben l'alma pensa
Vederle ancor, dirle per se non puote.

In region di tutto'l lume accensa
Ch' esce del Cielo, e dove sotto il piede
Gira la mole incontro a gli astri immensa,

F 2

l'era,

*l'era, e a gli occhi miei negando fede,
Pien di novo stupor chieder volea,
Come suol far chi non intende, e vede;*

*Ma ver cui mi volgesti io non sapea:
Quando ripien di Lui, che sì l'accende,
Campion Celeste in suo splendor scendea.*

*Qual s'occhio avrezzo là dove non splende,
Giugne ove ha possa il Sol, pria non discerne,
Ma in dimorarvi il suo poter riprende:*

*Tal di quel volto al suo apparir vederne
Nulla io potei, ma a poco a poco o quali
Uscian da i raggi le sembianze eterne!*

*Mirommi, e què, dis' Egli, han gl'immortali
Spirti lor sede, a cui chi può commise
In difesa de' Regni oprar gli strali.*

*Che le sì varie Genti in belle guise,
Sovra tutti partendo eguale il ciglio,
Giusta il numer di questi egli divise.*

*Italia mia non paventar periglio:
Io quegli son, cui perchè vegli, elesse,
A tua difesa l'immortal consiglio.*

Io,

*Io, cui l'alto voler di tale impresse
Grazia, che splendo in più sublime giro,
A canto a quel, che l'empio ardir represse.*

*Fuor d'ogn'uso mortale or te què miro;
T'erse il tuo Genio sì pel cor sincero.
E per l'innato di saper desiro.*

*Insisti pur ne l'erta via del vero;
Ma pria quel, che per te pur or s'è ordito,
Nuovo laccio spezzar ti fia mestiero.*

*Ei tacque, e me fuori di me rapito
Meraviglia opprimea, ma tal conforto
Mi corse al cor, che a dir mi fece ardito.*

*O di nostre procelle ancora, e porto,
Raggio del sommo Sol! danni maggiori
Più non temo a l'Italia or che t'hò scorto.*

*Ma quando fia, che sua virtù ristori
La sempre afflitta Donna, e che per lei
Escan di mano al Sole anni migliori?*

*Mirala in atto onde adirar ten dei;
Piange su i ceppi, qual reo, che'n oscura
Prigion di peggio ha tema: ella è colei,*

F 3

Che

*Che tanto mondo oppresse ; or nobil cura
Più non la punge , ed implorando pace
Altro non brama , che servir sicura .*

*Ogni buon raggio di superna face
Sdegnar illustrar per noi la via primiera ,
E infiammar l' alme di valor verace .*

*Frà questi detti per l' eccelsa sfera
Vivi lumi veder più volte fersi ,
Qual di fronte dimessa , e qual d' altera .*

*Mà com' io tacqui , Ei ripigliò : perversi
Gli due secoli or corsi io ben mirai
Lasciar gli alti sentier di sangue aspersi .*

*Tutto in prima i' previdi , e tu non sai
Quanto , allora che mosse il fatal Carlo ,
Con l' Angelo de' Franchi io qui pugnai .*

*Mà vostre colpe al fin valsero a trarlo
Su vostri campi , ed in gran parte quelle
Di lui , che men d' ogn' altro dovea farlo .*

*Quante da indi in poi guerre novelle
L' Alpi atterrite ognor portan sul dorso !
Ogni riparo a tanta rabbia è imbelle .*

Ma

*Ma or volgonsi gli astri à miglior corso .
Nè tu dei dir , che ad ogni cor sia tolta
Quella Virtù , che 'l tempo ornò già corso .*

*O mente umana d' error cieco involta !
Quantunque il ben si veggia innanti , altrove
Solo in quel , che già fu pur sempre è volta .*

*Mira colà , donde bambino move
Il Re de' fiumi , e di , s' ivi ti sembra ,
Ch' uom deggia invidiar le antiche prove .*

*Vedi l' alto Signor ? non ti rimembra
Come il gran petto al fier torrente oppose
Con quel valor , che sol se stesso assembla ?*

*Ed o seguendo i suoi pensier , quai cose
Egli facea ! ma non ben fermo io vidi
Chi negli alti desir seco s' espose .*

*Pur vinse al fine , e al fin con lunghi stridi
Lunge spiegò l' Augel pugnace il volo ,
Gli occhi volgendo in vano a i duo gran nidi .*

*Anzi frà tanti armati Regni ei solo ,
Seco Fortuna per lo crin traendo ,
Segnò d' orme di gloria il Franco suolo .*

F 4

E gran

E gran parte di Lei, ch' io qui difendo,
Sappi, che un dì per lui serva non fia,
Onde i torbidi giorni io lieto attendo.

Mentr' io del Prence alato i detti udia,
Qual uom cui tema, e riverenza affrena,
Che ascolta e tace, benchè dir vorria,

La voce spinta riteneva appena;
E al fin proruppi, ah! che l' Ausonia altronde,
Non ha più grave aspra cagion di pena.

Tanto valor, ch' ogni pensier confonde,
Che giova, se con Lui mancar si scorge?
Che giova mai, se'n altri nol trasfonde?

Forse il pianeta, che gli Eroi ne porge,
Tanto di sua virtude in lui consunse,
Che disperando ad altra opra non sorge?

Quei che partì sì ratto, e tardo giunse,
Qual chi bramato don ne mostra, e toglie,
Quanti sospiri al vecchio duolo aggiunse?

Ma'l divin Nunzio allor: quel che s' accoglie
In te dolor, se tu mi segui, io penso,
Che pria d' uscir da queste eccelse soglie,

Oppref-

Oppresso fia per man di gaudio immenso.
Ei precedette, ed io l' orme seguiva
Più lieto in vista, e più nel core acceso,

Ch' ogni pensier la dolce speme avviva.

O 1707-

O mortali desir, voi che per queste
Basse contrade ognor l'ali movete,
Deh se quell' alte vie veder poteste!

Per esse oltre'l pensar serene e liete
Lo movea'l piede, rivolgendo meco
Quai foran queste gioje ancor secrete.

Si volse il Duce eterno, e disse, io teo
Si lento vegno, perchè l'occhio appaghi
Di cose, che non son nel Mondo cieco.

Quei, che miri talor, Spiriti vaghi
Altre Genti hanno in cura, ed a me opporsi
Sogliono spesso, e di pugnar son vaghi.

Nel primo dubbio allor di nuovo i' corsi,
Onde richiesi lui, come dir puoi,
Che accade in queste piagge a pugna esporsi?

Suonano questi nomi anco fra voi?
Ed ha sì forti la discordia penne,
Che sospinge oltre il Sole i voli suoi?

Ed egli a me: non leggesti, qual venne
Guerra nel Ciel, quando su l'empio Eufrate
La dolente Giudea tanto sostenne?

Contra'l suo Difensor, che libertate
Gridava innanti al soglio eterno, uscio
Il Custode de' Persi, e per le usate

Strade cangiar albergo al Sol via' io,
Pria che spiegasse il lieto annunzio l'ale,
Del buon Servo a quietar l'alto desio.

Molti entrarò in arringo; e ardore eguale
Sovente avvien, che'l nostro coro accenda.
Quanto ne devi mai turba mortale!

Ma già non perde Amor, perchè ei contendà;
Contrasto è sì, ma non discorde voglia:
Et odi, accioch' error più non ti prenda.

Quei, che di se nel saziare invoglia,
Vuol, che nel tempo, o fuor d'esso, alcun frutto
Ciascun, qual sia, di sua virtù raccoglia.

Quindi talor sul fedel suo distrutto
Scorgi l'Asia portar i giorni amari,
E le timide vie coprir di lutto.

Ma si come là giù ne' Regni varj,
Perche l'un sia felice, e l'altro oppresso,
Sorgono i mertì lor fra se contrarj:

*A noi saper quel , che per sempre impresso
Sta ne la somma luce , ordin secreto ,
Senza cercarlo in lei non è concesso .*

*Però ciascuno le bell' opre lieto
De' suoi dispièga , e gli altrui falli , e allora
Sorge , chiedendo l' immortal decreto .*

*Questo pugnar , che qui ferve talora
Non disgiunge i voler , se ogn' un consente ,
Che' l' consiglio divin s' adempia ogn' ora .*

*Qual peregrin , che la sua scorta sente
Meraviglie narrar , tutt' altro oblia ,
E gran cose trascorre , e non pon mente :*

*Io lui cosà senza guardar seguia
L' alte bellezze , di che' l' Cielo è adorno ;
Cotanto inteso al dolce dir men già .*

*Quando mi scossi à me rotar d' intorno
Vidi le stelle in doppio opposto moto ;
E più basse opprimea l' erranti il giorno .*

*In lor pascea sue brame il guardo immoto ,
Ripensando al valor , che le conduce ;
Ne discernea' l' frapposto spazio voto ;*

Che

*Che l' aer puro di vapor la luce
Non imbeve , ne i rai da se riflette ,
Onde moto non ha , nè a noi riluce .*

*Quand' ecco ambeduo noi nel seno ammette
Fiamma del Ciel , che più da lui s' accese :
Deh perchè ognor per me là non si stette !*

*Ch' ivi Forma vid' io le luci accese
Lieta in alto fissar , qual occhio umano
Non vide mai , nè fantasia comprese .*

*Ecco l' Angel dicea , che non invano
Regna pietade in Ciel ; mira chi deve
A lei che giace un dì porger la mano .*

*Aprè or or l' ali quello Spirto , e lieve
Scende al corso mortale , e l' uman velo
Dal Re de l' Alpi in chiaro don riceve*

*Spesso alcun' alma , di cui' l' Rè del Cielo ,
Quando gli esce di man , più s' innamora ,
Anzi che impari a soffrir caldo e gelo ,*

*In qualche stella ottien breve dimora ,
Perchè il suo veggia pria splendor sublime ;
Che chi' l' vide un momento , il pensa ognora .*

Scorgi

Scorgi come l'ardor nel volto esprime ,
 Pur fissa in lui, che diede il corso a gli anni,
 E d'immagini eccelse entro s'imprime?

O ben sparsi sospir, felici affanni,
 Se al fin con tanto dono, Italia, or vuole
 La man superna ristorarti i danni.

Felice ancor l'alta Borbonia prole,
 Che da la Senna in te trasse il sereno;
 Per cui'l gran parto aprirà gli occhi al Sole.

Non piagner nò in lasciando il Regio seno
 Fortunato Bambin; lascia che piagna
 Di presaghi timor Bisanzio pieno.

Ei che la sorte al suo furor compagna
 Più non rimira, ei che al Sabauo Nome
 Il Tibisco rammenta, e ancor si lagna.

Già su la culla udrai cantar, sì come
 Di molti gradi nel salire eterno
 Questo lume era addietro, e vinte, e dome

Genti avea già, là dove regna il verno,
 Il Sangue tuo. Ma perchè ancor sì lente
 L'alte venture al lieto corso io scerno?

Vanne

Vanne o Spirto felice, or che consente
 Sù que' colli seder lieta la Pace,
 E'l Pastorel, che più romor non sente,

Erra a suo senno, e i suoi desir non tace.
 Vanne a far lieto il forte Eroe, che pende
 In sua speranza, e nel dolor pur giace.

Te'l patrio Regno, e te la Fede attende,
 Te implorà Italia, e'l suo valor già veglio
 In te avvivar, erger per te pretende.

Vanne, ch'io veggio ne l'eterno specchio
 Teco là giù regnar più bella Astrea:
 Vanne, e nulla temer, ch'io per te veglio.

A pena ei disse, e balenar pareva,
 Indi qual stella suol ne' tempi accesi,
 Lo Spirto alter l'eteree vie fendea,

E nulla io vidi più, nulla più intesi.

I L F I N E.